

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 23 marzo 1974 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La « solidarietà nazionale » vecchia mistificazione borghese

L'affermazione che esiste un interesse comune a tutti, e l'esortazione a difendere questo interesse comune, è il più costante ritornello della propaganda della borghesia e dei suoi agenti in seno al proletariato.

Il grido si leva a tutti i livelli: dalla minuscola azienda fino all'impresa gigante, si spiega all'operaio che egli è e deve sentirsi solidale con la fabbrica che "gli dà lavoro", cioè che lo sfrutta; dal villaggio fino alla megalopoli, gli si spiega che egli è e deve sentirsi solidale con la città o la regione in cui si fa sfruttare. E, beninteso, questa solidarietà rivendicata fra tutti i "cittadini" e tutte le classi culmina nell'unità non solo economica, ma anche politica della società borghese, nella solidarietà nazionale.

Si tratta di un'esigenza cronica della borghesia, che diventa però tanto più imperativa, quanto più la situazione si fa tesa e l'antagonismo fra le aziende, i settori industriali e, infine, gli Stati si acuisce. Oggi che il capitalismo mondiale affonda lentamente nella crisi, questa esigenza si amplia in misura mai vista dopo l'ultimo dopoguerra, quando, dopo la solidarietà nella difesa della Patria, della Democrazia e della Civiltà nel massacro della spartizione imperialistica del mondo, la borghesia e i suoi lacché avevano chiamato i proletari alla solidarietà nella "ricostruzione nazionale". Oggi che questa ricostruzione, e il boom del capitalismo mondiale seguito ai massacri ed alle distruzioni, danno non già i frutti demagogicamente promessi, la prosperità e il benessere per tutti, ma quelli che è nella loro natura di dare, cioè la crisi, la disoccupazione, la miseria; oggi che i fatti stessi tendono ad infrangere questa solidarietà, i borghesi e i loro agenti si sforzano in tutti i paesi di ricucirla e di farvi aderire il proletariato.

La loro propaganda è la stessa dall'Inghilterra alla Russia, dal Brasile al Giappone, dall'Algeria alla Svezia, dagli Stati Uniti alla Polonia, dalla Francia all'Italia, e non abbiamo bisogno di illustrarla con citazioni parallele di Wilson e di Heath, di Debray e di Marchais, di Lama e di Rumor, di Storti e di Carli, tutti invocanti l'"unità sociale", l'"Unione della nazione lavoratrice", "il nuovo modello di sviluppo", e via di questo passo delizioso.

Questa unità la borghesia tenta di giustificarla su due piani. Da una parte, sul piano storico: essa pretende che i mali e le sofferenze del proletariato provengano dall'insufficienza dello sviluppo capitalistico, e che l'aumento della produzione, il miglioramento e il perfezionamento del capitalismo, possano e debbano avvenire a vantaggio di tutti. Il riformismo, che presenta il "socialismo" come il prolungamento naturale di tutta una serie di progressi e di miglioramenti del capitalismo, non è che una variante della stessa teoria. Ora, questa teoria è assolutamente falsa: è proprio lo sviluppo del capitalismo, non la cattiveria, l'incoscienza o l'incapacità dei borghesi, che conduce inevitabilmente alle crisi e convulsioni sociali. L'umanità non soffre di un'insufficienza di forze produttive, ma del fatto che queste forze sono già troppo grandi per il quadro mercantile della produzione, o meglio, questo è troppo angusto per permettere loro di espandersi liberamente. Più il capitalismo si sviluppa, più questa contraddizione diventa esplosiva: Lenin, sulla traccia di Marx e Engels, illustra questa verità nell'imperialismo.

Ma la borghesia dispone anche di un'altra giustificazione, più pratica e immediata: se la vostra fabbrica o la vostra nazione — essa dice agli operai — sono rovinate dalla concorrenza altrui, voi ne soffrirete fatalmen-

te; mentre, se sono prospere, anche voi ne approfittate. Questo argomento ha, in una certa misura, una base reale. E' chiaro, come dice Marx, che la situazione immediata meno catastrofica per l'operaio, è un capitalismo prospero e in pieno rigoglio; che, se la Fiat si impone sul mercato mondiale contro la Ford, i suoi operai hanno almeno del lavoro, mentre gli altri vengono gettati sul lastrico; che se l'Italia sfrutta sotto una forma o sotto l'altra la "Comunità" o i "popoli amici", gli operai italiani — o almeno una parte di essi — ne traggono qualche vantaggio. Praticamente, è soprattutto in nome di questo male minore che si esige dal proletariato che sia solidale con la "sua" fabbrica e con la "sua nazione". E se una condizione privilegiata per certe categorie dura qualche tempo, produce effettivamente fra esse e la borghesia una solidarietà di cui l'opportunismo è l'espressione politica.

Ma che cosa nasconde questa solidarietà? Anzitutto, il fatto che la supremazia di una fabbrica o di una nazione può essere conquistata solo con lo sfruttamento del proletariato; il capitale che trionfa sui suoi concorrenti è quello che sprema di più gli operai; ed è grazie al loro sacrificio che la nazione impone e difende la sua posizione sul mercato mondiale. In secondo luogo, malgrado la "buona volontà" dei borghesi, questa situazione di privilegio non può essere che passeggera. Nessuna supremazia di nessuna impresa o nazione può durare: una tale supremazia è in effetti inseparabile dall'imperialismo, dal parassitismo, dall'esportazione di capitali, dalla creazione — si voglia o no — di nuovi concorrenti; su scala locale come su scala mondiale, i rapporti di forza fra aziende e nazioni capitalistiche variano necessariamente, e i periodi di prosperità non fanno che preparare i periodi di crisi.

I magri "privilegi" di cui può godere una parte degli operai i cui padroni prosperano, sono quindi continuamente minacciati dalla concorrenza che le aziende e le nazioni si fanno l'un l'altra; allora i capitalisti tornano a chiedere alla classe operaia i maggiori sacrifici, e se occorre il sacrificio supremo, per lottare "insieme" contro i concorrenti. E in realtà, dice Marx, « se i rapporti fra capitale e lavoro fossero eterni », se il capitalismo dovesse durare per sempre, gli operai sarebbero effettivamente ridotti a questa solidarietà, nel bene e nel male, con la loro borghesia. Reciprocamente, la rivendicazione di questa solidarietà equivale all'affermazione che non resta a ciascuno se non di cercare il "minor male" nella prosperità del loro sfruttatore; significa ammettere che lo sfruttamento del proletariato durerà nei secoli dei secoli; significa porre il capitale come eterno. Ne segue che, anche quando, invece della "ripartizione più equa dei redditi" fra le "controparti sociali", si parla di « difesa del livello di vita e del posto di lavoro degli operai », si cercherà di subordinare questa difesa alla difesa dell'economia nazionale, e di impedire le lotte che possano nuocere « al paese ». Non solo, ma si fingerà di vedere nell'aumento del livello di vita un mezzo per aumentare la produzione nazionale e per legare l'uno all'altro termine, in attesa di poterli rovesciare come nel classico « produrre prima — rivendicare poi »!

La borghesia e i suoi lacché non vedono quindi altra soluzione alla crisi da cui sono minacciati che nel rafforzamento della solidarietà interclassista per progredire nella « via della grandezza nazionale », cioè nel rilancio dell'economia e della produzione nazionali; il che porta appunto — poiché tutti i borghesi fanno altrettanto — alla cri-

si. La soluzione comunista è esattamente agli antipodi e ben al di là delle soluzioni ibride o conciliatrici degli opportunisti: essa poggia sul fatto che gli interessi immediati e storici del proletariato e della borghesia sono direttamente opposti: anche se certe categorie possono godere, per qualche tempo, delle briciole cadute dalla tavola di un capitale prospero, ogni lotta seria per strappare alla borghesia una parte maggiore del prodotto del lavoro (e che cosa di diverso significa migliorare le proprie condizioni di vita?) tende a ridurre di altrettanto la parte che tocca al capitale. Ora, questa, infinitamente più che ai piaceri dei borghesi, serve ad accrescere il capitale produttivo. Ecco l'antagonismo immediato, che il supersfruttamento di altri proletari o popoli può attenuare provvisoriamente, ma non cancellare. L'antagonismo storico è altrettanto radicale: la borghesia esiste unicamente grazie alla forma capitalista della produzione; la rappresenta e la difen-

de con tutte le sue forze; il proletariato può emanciparsi — ed emancipare tutta l'umanità — solo distruggendo i rapporti di produzione capitalistici, la produzione di merci mediante il lavoro salariato, che implicano il suo asservimento e il suo sfruttamento.

E' chiaro che ogni lotta reale di una certa ampiezza, ogni tentativo serio di migliorare la sorte immediata dei proletari, ostacola l'accumulazione del capitale, va quindi in senso inverso alla prosperità dell'azienda, dell'economia, della nazione. Tutti coloro i quali pretendono che il proletariato possa condurre delle lotte per la difesa e il miglioramento delle sue condizioni di vita, minacciate dalla crisi del capitalismo, senza aggravare questa crisi, non cercano in realtà che di conciliare gli interessi inconciliabili della borghesia e del proletariato.

Ma il proletariato ha una prospettiva rivoluzionaria. Esso non teme che la sua lotta precipiti la crisi, il fallimento, la rovina

dell'economia nazionale, e getti lo Stato in difficoltà insormontabili, perché vuole distruggere questo Stato per distruggere da capo a fondo questa forma economica. Chi, « non fidandosi della borghesia » (come dice), dà per obiettivo alla classe operaia di risolvere la crisi capitalistica mediante il "controllo" o "la gestione operaia", non fa che distogliere dal loro vero bersaglio le energie proletarie suscitate dalla crisi: lo Stato borghese che si tratta di abbattere.

Quando scoppiò la prima guerra imperialistica, i socialpatrioti « sospesero » (sedecemente per la sola durata delle ostilità) la lotta di classe del proletariato, perché, lottando contro la borghesia del proprio paese, esso rischiava di provocare la sua sconfitta militare e la vittoria di un'altra borghesia. I rivoluzionari, benché ridotti a un'infima minoranza, opposero a questo tradimento la rivendicazione del disfattismo rivoluzionario: Il nemico è nel nostro paese. Trasformiamo la guerra imperialistica in guerra civile! Era questa la condizione della rivoluzione e della creazione dell'Internazionale Comunista.

Molto più infami dei loro predecessori, i socialsciovinisti di oggi predicano l'Unione sacra, la solidarietà nazionale in perma-

NELL'INTERNO

- A rapporti di produzione uguali, corrispondenti sovrastrutture
- La questione agraria
- Ancora sul « pensiero di Mao »
- L'accordo Fiat
- Violenza e non-violenza
- Il falso socialismo jugoslavo
- Vertenze del parastatali, ospedali, Olivetti, Italsider.

nenza, non solo nei conflitti armati, ma anche nella guerra economica di tutti i giorni. Hanno rinunciato una volta per tutte anche solo all'idea di abbattere la dominazione del capitale. Più che mai, la risposta dei rivoluzionari deve essere: *Abbasso l'interesse nazionale, abbasso l'unione nazionale! Il nemico è nel nostro paese! Disfattismo rivoluzionario — nella guerra economica come nei conflitti armati!* *Trasformazione della guerra imperialistica — economica e militare — in guerra civile!*

Vecchio riformismo e nuovi liquidatori - Il "Manifesto" e la crisi del capitalismo -

La crisi economica è un immane banco di prova per i partiti politici. Ai suoi problemi tutti devono dare risposta: reazionari, conservatori, riformisti, rivoluzionari. Al di sotto della fraseologia di ciascuno sta la reale disposizione nel contrasto fra gli interessi di classe. Nostro dovere, oltre che di dare la spiegazione della crisi, è di indicare, nei più svariati programmi di riforme o di presunti trapassi rivoluzionari, la realtà delle posizioni di classe.

Se il PCI ha preso partito per le riforme più tradizionali, tutto il coacervo di presunti rivoluzionari non ha mancato, in genere, di prendere una posizione più avanzata. E' il caso de "Il Manifesto", che si pone l'interrogativo: « difesa rigida o offensiva manovrata? ». Inutile dire che risponde per l'offensiva manovrata. Inutile anche dire, che in realtà, sotto un'etichetta "offensiva" si nasconde la contrapposizione fra il riformismo "offensivo" e il riformismo "difensivo"; contrapposizione che solo gli ingenui possono confondere con quella fra riforme e rivoluzione, che non esclude affatto la "difesa rigida", solo che la situa al di fuori del campo riformistico.

"Il Manifesto" mostra il ponte che

lega riformismo e centrismo all'estremismo inconcludente. Il riformismo "difensista" sostiene la necessità di restare sempre sul terreno del "possibile", cioè del "concreto", del quotidiano, insomma della pura e semplice politica parlamentare. I massimalisti sostengono che sempre si tratta di fare un passo avanti, in ogni situazione, perché ogni difesa è disfattista, e cadono nell'errore che la rivoluzione non sia altro che il prolungamento delle riforme (concetto combattuto in modo eccellente dalla Luxemburg), da rendere sempre più "offensivo". L'evoluzionismo, ovvero il riformismo, diversamente dosato, è comune a tutti loro. Per tutti ci si trova sempre di fronte a un ultimatum: è la fine se si va troppo avanti, dicono gli uni; è la fine se ci si ferma, dicono gli altri. Poiché hanno una mentalità prettamente parlamentare, concepiscono come condizione di un passo avanti il passo immediatamente precedente e non possono cogliere l'aspetto più caratteristico delle rivoluzioni, i salti anche improvvisi e inaspettati che mandano a monte tutti i progetti e i calcoli dei dosatori di rivendicazioni che dovrebbero fare il piacere di incasellarsi le une entro

le altre in un processo sempre ascendente.

Questo è chiarissimo (dopo avere sfrondato nelle chiacchiere sociologiche per iniziati) ne "Il Manifesto" del 15/1/74, che inizia con la descrizione di un "programma minimo" consistente in pratica in misure di difesa e finisce con un'offensiva "manovrata" consistente in una serie di riforme.

Fin dall'inizio è chiara la posizione riformista, quando si parla di « lotta a livello della politica economica, dell'occupazione, delle strutture di consumo sociale, delle alleanze [...] », problemi reali che la crisi oggi propone, ma essa diventa ancora più chiara quando si tratta di collegarsi ad una prospettiva più ampia, quella della presa di posizione di fronte allo stato.

Il « programma minimo »

Lasciando da parte una risposta a tutta l'analisi sulla situazione economica e soprattutto politica che fa "Il Manifesto" — in base alla quale soltanto oggi sindacati e partiti opportunisti sarebbero entrati nell'area riformista — abbozziamo il discorso del "programma minimo" che esso propone.

Per programma minimo non si può intendere altro che una serie di riforme che, nel migliore dei casi, creino le premesse per la realizzazione del "programma massimo", e resta da spiegare come si possa bilaterare contro "i riformisti" su questo terreno riformista. Oppure si intende per "programma minimo" (ma in questo caso il termine sarebbe almeno impreciso) il programma di interventi nelle lotte di classe, programma che non può essere prefissato nei minimi particolari, ma deve esserlo nelle grandi linee e va quindi studiato nelle sue applicazioni secondo l'evolversi delle situazioni. Ma è evidente che questo non può costituire quello che "Il Manifesto" definisce « la costruzione di una alternativa » a costo di ricadere appunto nel classico programma minimo, che è appunto "un'alternativa" senza essere un nuovo sistema economico e soprattutto un nuovo potere politico esclusivamente proletario e comunista. Per la stessa ragione, un simile programma di interventi nelle lotte di classe non può basarsi su equivoci pericolosi, quali la confusione fra parole d'intervento economico e parole di presunte "conquiste" politiche non nei rapporti fra le classi ma nelle istituzioni al servizio della classe dominante. Così, se può essere giusto profilare un programma di difesa delle condizioni di vita dei la-

L'argomento interessa non solo per capire la reale portata di questo raggruppamento alla sinistra del PCI, ma anche per riprendere un tema che i rivoluzionari non possono ignorare, quello del collegamento fra lotte immediate e lotta per il potere, possibile sia evitando il terreno delle riforme, sia non trascurando i problemi dell'intervento quotidiano. Se l'atteggiamento nullista è errato, la tendenza a creare tanti obiettivi staccati, spacciandoli per « il massimo reale che una forza rivoluzionaria può proporsi nella fase attuale » — per usare le stesse parole de "Il Manifesto" — è particolarmente pernicioso e ingannevole. In un caso si è dei rivoluzionari immaturi, nell'altro dei rivoluzionari fasulli e senza possibilità di maturare.

voratori minacciate dalla crisi e stabilire delle rivendicazioni del tipo: « lotta sul salario, rifiuto di ogni trattativa, sull'utilizzazione elastica della forza lavoro », e magari anche « lotta sui prezzi dei generi di prima necessità e sui costi dei servizi sociali » (che però apre una porta al riformismo se viene intesa nel senso di un progetto da proporre al governo borghese illudendo il proletariato che non la sua forza ma l'escogitazione di una ricetta possa far passare una misura che pesi diversamente sulle classi sociali); se tutto ciò, dunque, può essere giusto, l'assurdo è vincolarne gli sviluppi positivi dal punto di vista della lotta di classe alla effettiva vittoria in questo campo. "Il Manifesto" scrive infatti: « se l'avversario [perché non dire di chi si tratta precisamente?] riesce oggi a rimettere in discussione i livelli già raggiunti dal salario e dal controllo operaio sull'organizzazione del lavoro [...], cade verticalmente l'unica solida garanzia, si spostano tutti gli equilibri di forza, su cui una politica di sinistra può poggiare ». Lungi dall'essere, come in apparenza, un discorso "duro" (a parte la indeterminatazza di definizioni come "politica di sinistra"), questo è un discorso puramente capitolardo. Il riformismo non può non avere questa caratteristica capitolarda, che alla fine giustifica tutte le sue marce indietro. Fate che nella lunga e dura lotta di classe, tanto più lunga e dura se parte da livelli arretrati come gli attuali, le rivendicazioni del proletariato non trovino abbastanza coesione nella classe e nelle sue avanguardie, ed ecco issare subito la bandiera bianca: non si può andare oltre (e si tratta

(continua a pag. 2)

Flash laborista

Risolto a tamburo battente lo sciopero dei minatori accordando loro l'aumento già deciso dalla commissione "neutra" nominata prima delle elezioni da Heath (« anche un governo conservatore l'avrebbe dovuto accettare », ha scritto il Financial Times del 7-III), ed inferiore del 35% alle rivendicazioni degli operai, e ristabilendo la settimana lavorativa normale con gran sollievo del padronato, Wilson si dispone a sostenere la grande battaglia « per ricondurre la produzione al livello normale ed oltre, e per recuperare grazie ad una produzione accresciuta quanto si era perso », instaurando « un sistema statutario di conciliazione » per « estrarre il veleno iniettato nelle relazioni industria » e introducendo, previo accordo coi sindacati e il padronato, « metodi atti ad assicurare l'aumento ordinato dei redditi su base volontaria » (la limitazione "volontaria" delle richieste salariali è decisamente una scoperta laborista!). Come stupirsi che conservatori e liberali abbiano deciso di non scaltarli di sella? Il Ministro del Lavoro ha già precisato che la "politica dei redditi" inaugurata da Heath non verrà abbandonata!

Come in un flash, è così illustrata agli operai la funzione della socialdemocrazia, che non è nemmeno più di sviare la classe operaia dai suoi obiettivi massimi, ma di gestire in propria persona l'economia e lo stato borghesi nei momenti più difficili e con l'adeguata spruzzatina di "giustizia sociale", cioè sulle spalle, col sudore e, se occorre, col sangue del proletariato. Se gli staliniani si sono pienamente allineati come sempre con i laboristi, ci vuole tutta la faccia dei cosiddetti "critici da sinistra" dello stalinismo come i tre gruppi neotrotskisti — due mandelstini e uno lambertista — e i critici sedecemente "a sinistra" del leninismo come i luxemburghiani International Socialists per vantare, sia pure con diverse accentuazioni, come "vittoria" operata l'ascesa al governo di Wilson!

(continua da pag. 1)

terà allora di farsi un programma più moderato, evidentemente! Il rivoluzionario ragiona in modo del tutto opposto. Le sue rivendicazioni sono strettamente ancorate alle possibilità reali e la loro modestia non pregiudica affatto le possibilità future, perché esse sono inserite in un ampio piano di interventi che non hanno lo scopo di insegnare al proletariato come fare per riformare lo stato borghese, ma quello di guadagnarsi un'infuenza determinante per dirigere la classe alla sua distruzione.

Questo discorso del "Manifesto" apre la strada a tutto il resto: la via è quella che passa attraverso un succedersi di governi sempre più a sinistra coi quali, ad un certo punto, si deve collaborare. Non a caso, dopo aver sparato con tutti i cannoni contro il riformismo del PCI, si definisce "pericoloso" il suo eventuale inserimento nel governo (si tratta quindi di salvare il PCI da questo pericolo?) e si riconosce che in una certa fase « un governo di sinistra riformista avanzata (per intenderci, di tipo allendista) [sic!], può assolvere una funzione positiva, anziché aprire la strada alla sconfitta ». E' il discorso di un appoggio a forze che invece sono "positive" solo nella misura in cui i fatti le costringono a smascherarsi. Ma il positivo nel senso rivoluzionario può essere riconosciuto solo utilizzando politicamente questo smascheramento nei fatti. Il riformismo moderato mostra già ogni giorno più quel che vale. Altrettanto farà il riformismo più avanzato: lotta di classe rivoluzionaria significa appunto far precedere nell'attività politica nel seno del proletariato la denuncia di un ruolo già scontato di collaborazione di classe, che gli sarà evidente, ma troppo tardi. Sennonché per "Il Manifesto" ci sono e ci saranno sempre delle remore insormontabili: se prima la lotta non poteva andare avanti nel caso che "l'avversario" la spuntasse sul piano dei salari, ora la lotta trova impedimenti per « un chiarimento politico e uno spostamento in avanti della lotta di classe », nel caso che si verificasse « l'ingresso del movimento operaio tradizionale al governo ». Il disegno è evidente: « il movimento operaio tradizionale » deve fornire il trampolino di lancio alla sua sinistra, che possa « quando già si siano costruite le condizioni minime, soggettive e oggettive [...], affrontare la rapida accelerazione dello scontro e la lotta per il potere statale ». Vecchia illusione del riformismo "avanzato" incorreggibilmente evoluzionista: in realtà, il salto qualitativo, cioè la maturazione delle condizioni "soggettive e oggettive", è strettamente vincolato alla condizione di fondo di un distacco completo fra organizzazione, programma e tattica delle forze rivolu-

Vecchio riformismo e nuovi liquidatori

luzionarie da quelle del « movimento operaio tradizionale », cioè socialdemocratico o stalinista, e per conseguenza alla lotta aperta contro queste tendenze da *spingere verso lo smascheramento*, nei fatti della lotta quotidiana come in quelli dell'inevitabile sua partecipazione governativa.

L'accenno al Cile ha un'altra piega caratteristica. Si lascia intendere che l'esperimento della via pacifica va bene a patto che sussistano le condizioni minime summenzionate. Altrimenti che succederebbe? E' evidente: "il golpe". Conclusione? Questa sconfitta va scongiurata, e va quindi tenuta aperta la possibilità di una futura crociata in cui, giustamente, tutti questi riformisti rei confessi o non confessi si riabbraccino felicemente uniti.

Le riforme come programma massimo

Ma il discorso riformista è ancora più chiaro quando — paradossi dei teorici aperti a tutti gli apporti! — dal programma minimo si passa alla "offensiva manovrata". Qui si sbocca in quella famosa "alternativa", che si tira sempre fuori e che non è mai il "programma massimo", cioè la dittatura politica del proletariato, con la aperta ammissione che è possibile un capitalismo controllato da un potere illuminato, in cui i borghesi perdono gradatamente di forza, mentre questa viene elargita dalle stesse condizioni alle classi soggette. Se questo non è gradualismo, non sappiamo che cos'altro è. Scrive "Il Manifesto" che la « costruzione di un'alternativa per utilizzare in chiave offensiva ed egemonica [parole tremende!] il patrimonio acquisito dalla classe operaia negli ultimi dieci anni » obbliga a « prendere di petto la politica economica, il reperimento e la destinazione delle risorse pubbliche, la distribuzione del reddito, la ristrutturazione di certi settori produttivi ». In sostanza la questione — continua il giornale —, se non del modello alternativo di sviluppo (perché di reale sviluppo per ora e all'interno di questo sistema è irrealistico parlare), almeno di ciò che potremmo, per provocazione, definire "modello alternativo di stagnazione relativa". Certo la "provocazione" è di un'audacia che fa rabbrivire, è l'audacia dell'incoscienza! Troviamo qui confermata questa conclusione di R. Luxemburg, cioè che « la teoria revisionistica nel suo complesso si può caratterizzare nel modo seguente: è una teoria del ristagno socialistico, mo-

livo in termini di economia volgare con una teoria del ristagno capitalistico » (*Riforma sociale o rivoluzione?* pag. 79, Ed. Riuniti '73).

Anche qui la solita caratteristica ultimativa: senza la soluzione di questi problemi « in un periodo di recessione, nessuna lotta salariale e soprattutto nessuna difesa dell'occupazione possono reggere ». Dunque, non la rivoluzione è, in una fase di sconvolgimenti economici e sociali (che oggi non è in atto se non nelle parole di questi ciarlatani, che vedono stagnazione dove ancora c'è sviluppo produttivo incessante ed *inflazione*) la soluzione oggettiva di questi problemi, ma la riforma, letto in cui la rivoluzione dolcemente dovrebbe adagiarsi per risvegliarsi già avvenuta. « *Terrone estremamente scivoloso*, su cui è facile venire ruscchiati dalla logica riformista? » Ma costoro fanno veramente cascare le braccia!

Il succo di tutta l'argomentazione marxista sulla rivoluzione è in breve questo, tante volte ripetuto da Marx: le forze produttive trovano ostacolo, nel loro sviluppo giunto ad una certa fase, nelle forme e nei rapporti della produzione materiale. Per uscire da questa contraddizione, la forza produttiva umana, il proletariato, interviene nella trasformazione radicale di queste forme e di questi rapporti, cosa possibile solo disponendo del potere politico, cioè della forza dominante di classe. La netta divisione fra i riformisti e i rivoluzionari poggia su questo punto: i primi dicono che i rapporti di classe si possono modificare indipendentemente dal potere nelle mani del proletariato, gli altri lo escludono. Saremo dogmatici, ma crediamo che al 1974 il discorso è rimasto lo stesso, anche se lo si può condire con le espressioni più "provocatorie".

In genere l'argomento riformista poggia su questo: la rivoluzione non è possibile ora e sarebbe quindi nullismo restare sulla posizione rivoluzionaria. Entro questo si situa tutta una gamma di sfumature: chi ne deduce che si tratta solo di piccole riforme per non impaurire la borghesia, che purtroppo ha ancora il potere; chi va un po' più in là; infine chi ha già il suo "piano alternativo" di riforme tanto avanzate che "equivale" alla rivoluzione senza averne la caratteristica più antipatica, quella della preparazione organizzativa e tattica della assunzione del potere. Da Bernstein che nel 1900 aveva alcune ragioni per escludere l'imminenza di una crisi, ai riformisti "avanzati" di

oggi che ripetono fondamentalmente lo stesso discorso pur ritenendosi immersi in una crisi di stagnazione, le posizioni sono immutate: chi dallo sviluppo continuo, chi dalla sua fine visibile, tutti deducono l'impossibilità della "tradizionale" via di Marx.

I nuovi liquidatori

Naturalmente già si sente l'eco di risposte scandalizzate: ma anche Lenin ha parlato di riforme, pur bollando a fuoco i riformisti!

Non solo Lenin, ma tutto il marxismo rivoluzionario — è bene ricordarlo — crede nella necessità di una serie di rivendicazioni, e non solo economiche in senso stretto, non equivalenti a quella massima, che verosimilmente si realizzerà senza essere apertamente sollevata, della rivoluzione e della presa del potere. Il comunismo non risponde alla famosa formula di Bernstein rovesciandola: il fine è tutto, il movimento è nulla! La questione verte appunto sulla definizione del movimento, cioè della *lotta di classe*, e sulla reale possibilità di attuarla senza cadere nel "terreno scivoloso" in cui "Il Manifesto" non scivola affatto per la semplice ragione che ci è immerso fino al collo. E' il problema del legame fra lotte immediate e fine ultimo (per il quale intendiamo la rivoluzione e non il comunismo, ovviamente).

Tanto per ricordarlo, nelle nostre "Tesi di Roma" (1922), si parla del caso « in cui l'attenzione delle masse sia richiamata dai postulati che i partiti della sinistra borghese e della socialdemocrazia formulano come caposaldi da conquistare o da difendere, e in cui il partito comunista li propone a sua volta [da sottolineare: si tratta di rivendicazioni che sono comuni o simili a quelle dei riformisti], con maggiore chiarezza ed energia, al tempo stesso che fa aperta critica dell'insufficienza dei mezzi da altri proposti per realizzarli ».

L'argomento marxista è che le riforme, pur necessarie, per essere una cosa seria presuppongono la *dittatura del proletariato*. La disoccupazione è un elemento costante della società borghese ed è destinata ad aumentare nei periodi di crisi. Per la soluzione di questa calamità sociale tutti hanno il loro programma di riforme: i comunisti sono gli unici che, pur rivendicandone la soluzione, trovano le parole adatte per collegarla al "programma massimo". Essi non cadono nel tranello di fornire un piano per la soluzione in un regime borghese o di presunta transizione (la solita "alternativa da costruire"), ma dicono apertamente che la soluzione sta solo nella distruzione della macchina statale borghese e in quei famosi interventi dispoctici che modificano — gradualmente, certo, ma in modo efficace — i rapporti di produzione. La questione dei prezzi o anche quella dei trasporti non ha diverse caratteristiche: anche eventuali cedimenti borghesi sotto la pressione della forza di classe vanno dai comunisti dichiarati per quel che sono, cioè misure momentanee che esprimono la forza raggiunta in un dato momento dal movimento proletario, destinate ad essere rimangiate dalla borghesia (come la socialdemocrazia è destinata ad essere divorata dal fascismo) al momento più opportuno, se non si va più avanti, verso la rivoluzione; e del resto nei momenti di vera crisi le misure anche più radicali cozzano contro il disfacimento del tessuto economico e sociale e mostrano al proletariato la via ineluttabile della rivoluzione, tuttavia solo possibile se resta fisso il punto di riferimento di un partito che conquista la direzione delle masse in tal senso.

Lenin, nell'articolo del 1913 *Marxismo e riformismo*, dice espressamente che i marxisti « ammettono la lotta per le riforme », che egli definisce, comunque, come « quei miglioramenti nella situazione dei lavoratori che lasciano il potere, come nel passato, nelle mani della classe dominante », e aggiunge: « ma nello stesso tempo essi conducono la più energica lotta contro i riformisti, i quali, direttamente o indirettamente [importante sottolineare questo *indirettamente*] limitano alle riforme le aspirazioni e l'attività della classe operaia. Il riformismo è l'inganno borghese degli operai, che, nonostante i parziali miglioramenti, restano sempre schiavi salariati finché esiste il dominio del capitale ».

Per il nostro scopo immediato ci interessa solo mettere in rilievo che il cardine del discorso di Lenin è che « gli operai, comprendendo che, se il capitalismo rimane, le riforme non possono essere né durature né serie, lottano per i miglioramenti e li utilizzano per continuare una lotta più tenace contro la schiavitù salariata », e che queste stesse misure possono tanto meglio consolidarsi « quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, libero dalla grettezza del riformismo ».

Qui non entriamo nel merito del fatto che le riforme di cui parla Lenin per la Russia sono equivalenti alla rivoluzione borghese (questione agraria, giornata di otto ore e repubblica democratica), ma sottolineiamo che il discorso generale è valido anche in

ambiente capitalistico più progredito: è indispensabile riconoscere la necessità di lottare per i miglioramenti della situazione del proletariato senza svincolarli dalla lotta rivoluzionaria per il potere.

"Il Manifesto" che si propone come "gestore della crisi" con il suo piano di "stagnazione relativa" agisce nel senso esattamente contrario di questa strategia marxista. E anche se, come il "liquidatore" Sedov, protesta di non considerare *nulla* il fine, resta il fatto che il fine è ridotto ad una *idealtà* vaga (si veda il delirio sulla debolezza del riformismo in quanto ha una « modestia ideale, un corto respiro » e la superiorità del « compromesso togliattiano del '45 » in quanto poggia « sulla spinta di una grande speranza rivoluzionaria, sull'attesa di un domani diverso, sulla fiducia della rivoluzione bolscevica », equivalente all'elogio dell'inganno alla classe proletaria), e resta il fatto che il movimento riformista, ricco d'idealtà, è tutto.

Controllo riformistico della crisi

Ma guardiamo un momento come il Manifesto vorrebbe "gestire la crisi". *Ridistribuzione del reddito*. Questa misura equivarrebbe « ad un forte aumento dell'accumulazione e della spesa sociale attraverso la pressione fiscale sui redditi medi e superiori ». E' dunque una tassazione altamente progressiva, ed è certo che può essere considerata come una delle prime misure della dittatura proletaria poggiate sulla forza della classe vittoriosa e organizzata. Qui, invece, è proposta per condurre a una ripresa produttiva, per cui « per un certo periodo » (?) il salario operaio diviene « la discriminante stabile al di sopra della quale si impongono progressivamente sacrifici, al di sotto della quale si continuano a perseguire anche incrementi di consumo individuale ». Al proletariato rivoluzionario interessa una ripresa produttiva nella misura in cui essa non si basa su sacrifici generali per mantenere in piedi la baracca borghese, ma come via, anche dolorosa, per uscire dalle catene della produzione borghese. Anche i borghesi (non ora, è certo, che sono in grado di mantenere in marcia la produzione, nonostante le "analisi" de "Il Manifesto"), sono disposti a fare notevoli sacrifici quando non vi è altra via (e soprattutto ad imporsi alla piccola borghesia e al proletariato, come dimostrano le guerre e le crisi). Invece di dimostrare che senza il salto rivoluzionario non c'è via di uscita proletaria, si dà, in altre parole, l'indicazione della via borghese per uscire dai guai.

Consumi collettivi. Il "Manifesto" scrive: « Lo spostamento di significative risorse da consumi individuali inessentiali a consumi sociali può garantire sia una migliore soddisfazione dei bisogni anche senza sostanziali incrementi produttivi, sia, almeno nel breve periodo [pre-rivoluzionario?], maggiori occasioni di lavoro ». E prosegue: « In una fase di prevedibile stagnazione questi obiettivi diventano vitali, e questa diversa collocazione di risorse elemento qualificante dello scontro politico e sociale ».

Come è truffaldino tutto ciò! Si tratta di una proposta tanto "qualificante" che è fatta propria, più o meno sinceramente, più o meno radicalmente, dal movimento riformista tradizionale, e non è affatto difficile prevedere che in un momento di vera "economia di guerra", siano gli stessi borghesi a proporre queste vie riformiste di *austerità*. Una vera riforma, dura, dei consumi, presuppone un diverso orientamento nella produzione: un taglio talmente netto della parte inutile o dannosa che il capitalismo gonfia e un accrescimento della parte necessaria socialmente, che presuppone il potere e il controllo sociale nelle mani del proletariato.

Occupazione. Giustamente ci si rende conto che la soluzione del problema con un « rilancio produttivistico » ogni sforzo razionalizzatore può facilmente produrre nuova disoccupazione più che nuova occupazione. E' infatti il risultato della caduta tendenziale del saggio di profitto, quello di costringere ad investire più in capitale fisso, macchine, che in capitale variabile, uomini.

Su questa base, per i marxisti, non resta che dedurre la necessità di un diverso sistema sociale. I riformisti del "Manifesto" invece hanno la loro ricetta per salvare il capitalismo, pur facendolo marciare all'indietro: costringere ad investire per favorire l'occupazione invece che per favorire la produzione! Non si tratta di niente di originale, per la verità. E' solo un'altra di quelle misure di emergenza per tenere in piedi un ammalato. Il capitale, evidentemente, ci perde, ma non

ci guadagna nemmeno la società in generale che deve mantenere un livello di occupazione anziché darsi un sistema produttivo che tenda, pur passando attraverso molte difficoltà, ad utilizzare il lavoro di tutti i membri sociali secondo un piano basato sulle forze produttive e sui bisogni sociali. Qui si prende la via opposta: E lo si dice apertamente: « E' la scelta di puntare su settori a bassa produttività, su tecnologia [sic!] ad alto contenuto di lavoro! ». Questo conferma ancora che, come dice Rosa Luxemburg, ciò che divide il marxismo dal revisionismo è che quest'ultimo, in definitiva, « crede alla possibilità di regolare l'economia capitalistica e infine sbocca [...] in un'attenuazione delle contraddizioni capitalistiche e in una cicatrizzazione delle ferite capitalistiche » (*op. cit.*).

Si riecheggia Stalin e Mao e non si capisce che nelle condizioni dei loro paesi si trattava per l'uno e si tratta per l'altro di utilizzare il lavoro umano per creare la tecnologia, mentre nei paesi ricchi di tecnologia, come i paesi borghesi fra cui la pur scassata Italia, si tratta di utilizzare la tecnologia a favore dello sforzo fisico umano e per eliminare la bassa produttività in alcuni settori, primo fra tutti l'agricoltura. Questa è la via del socialismo, ed è la ragione per cui esso è un risultato internazionale. La via opposta è solo un diversivo per tenere in vita il capitalismo, ed è inutile dire che si basa su un finanziamento sociale che va a sboccare nel risultato che i settori ad alta tecnologia sarebbero costretti a mantenere uno Stato distributore di finanze a settori mantenuti. E', più o meno, la via che il capitalismo percorre nei momenti di crisi.

Viva la crisi o abbasso la crisi?

Non possiamo qui entrare più direttamente negli argomenti di ordine economico. Viene solo da chiedersi: perché volere a tutti i costi fornire una pezza alle sempre più gravi disfunzioni di un sistema destinato a cadere proprio per le sue contraddizioni insanabili? Ne vien fuori un concetto della *crisi sociale*, che, pur senza dilungarci, è importante mettere in luce.

Come abbiamo già visto, in un primo tempo ci si felicitava della "crisi". Addirittura si dice che, se ci fosse un livello di coscienza adeguato, essa porterebbe ad una situazione rivoluzionaria. Alla fine si danno quelle misure che si ritengono necessarie per "gestire la crisi", quindi per controllarla, e si dice anche per "non chiuderla" né farla "precipitare alla cieca".

Quello che si teme dunque non è il "riformismo", ma la stessa crisi, che lo travolgerebbe. Diviene chiaro che questi pretesi rivoluzionari hanno alleati solo fra i riformisti e che la loro "rivoluzione" non è affatto la coscienza che il proletariato si forma nelle lotte per la sua sopravvivenza — e che lo spinge ad appoggiare l'unico partito che lotta per la sua abolizione come classe — ma una manovra dall'alto delle forze in grado di "gestire" la crisi e di farla "trappassare" in un altro — e non si sa quale — sistema.

Infatti si scrive che è una via senza ritorno. Che, « se la fase della crisi e della stagnazione anziché ristabilire potere e ideologia del capitalismo (che invece, noi sappiamo, sono duri a morire anche dopo preso il potere da un pezzo!), serve a logorarli ulteriormente, ciò significa far entrare definitivamente questo sistema nel tunnel della crisi: dopo di ciò, l'alternativa tra salto rivoluzionario (quale che ne sia la forma) e reazione aperta, diventa veramente secca e rigida ». Solo allora dunque "la crisi" può essere lasciata "libera", e ci si aspetta una rivoluzione che si è fatto di tutto per evitare con la propria "gestione", e che si confessa di non sapere affatto che forma avrà. Evviva la incoscienza!

La presunta tattica rivoluzionaria, dunque, non consiste qui nella preparazione del partito e delle masse all'inevitabile scontro con tutte le forze borghesi coalizzate per prendere in mano il loro stato, distruggerlo e sostituirlo con quello, totalmente diverso, del proletariato, ma nella esasperazione dell'illusione riformistica di controllare la crisi per « logorarla potere e ideologia del capitalismo » e farlo entrare « nel tunnel della crisi ». Solo dopo verrebbe "l'alternativa". E riformismo è appunto l'illusione di poter raggiungere, prima della distruzione dello stato borghese, attraverso determinate riforme, una posizione tale per cui il capitalismo è in pratica senza scampo e la sua reazione è *battuta in partenza*. Dunque non preparazione rivoluzionaria, ma blocco riformistico.

A ciascuno dunque il suo modo di prepararsi per la crisi sociale che indubbiamente verrà: i riformisti camuffati, che ne cercano il controllo per preparare larghe alleanze e convincere i riformisti aperti che nella « superficialità e nel pressapochismo con cui amministrano le proprie forze (...) sottovalutano la lotta per il potere statale che comunque si prepara », e intanto assicurano lo Stato borghese della loro disponibilità a fianco di vecchi arnesi della controrivoluzione socialdemocratica — i rivoluzionari che non temono i "precipizi", anche se questi possono rendere più arduo il difficile lavoro di raccolta di forze attorno ad un programma da diffondere in seno al proletariato nel corso delle sue lotte, l'unico atto ad eseguire il "salto rivoluzionario", la cui "forma" per altri è mistero.

A rapporti di produzione uguali, corrispondenti sovrastrutture

Con il solito intento di far risaltare da un lato i difetti di quello che dovrebbe essere il « paradiso socialista », dall'altro che certe sovrastrutture sociali sono imprescindibili ed assolute ad est come ad ovest, i manipolatori borghesi dell'opinione pubblica non cessano di servirsi dell'esempio dell'URSS per infangare il pensiero marxista. Le armi più o meno raffinate degli intellettuali al servizio del capitale si sbizzarriscono nel tentativo di mistificare ciò che di più profondamente rivoluzionario sta alla base della concezione dell'uomo e dei rapporti interpersonali e sociali espressa dal comunismo. Non si perde occasione, dai mezzi di comunicazione di massa al condizionamento quotidiano fatto di ammiccamenti a un vuoto modernismo, per ribadire la supremazia dei valori borghesi. E questo istinto sociale di conservazione si acuisce tanto più in quanto la borghesia sente vacillare i valori su cui aveva fondato il meccanismo del suo indisturbato sfruttamento, quanto più cioè si ripercuotono a livello sovrastrutturale le "ombre" delle crisi economiche. Così, per consolarsi dei propri guai e convincere gli sfruttati che, malgrado tutto, il modo di produzione capitalistico è ancora il migliore possibile, crea fantasmi alternativi con cui confrontarsi. « Oltre cento anni fa Engels aveva scritto: "Con il passaggio dei mezzi di produzione alla proprietà comune, la famiglia individuale cessa di essere una unità economica della società. La pulizia della casa è trasformata in industria sociale. La cura e l'educazione dei figli diventano un fatto pubblico. La società prende cura di tutti i bambini, sia di quelli nati nel matrimonio sia di quelli nati al di fuori". » Così esordisce il Corriere della Sera del 6/2/1974 in un articolo intitolato « L'URSS rivaluta la famiglia anche se il divorzio è facile ». E continua: « Nel 1918 Alexandra Kollontay scriveva ancora: "La famiglia non è necessaria ai suoi membri dal momento che il compito di far crescere bambini sta passando sempre più nelle mani della collettività". »

Ed ecco la conclusione: « Ma solo diciassette anni dopo, nel 1935, le Isvestia, il quotidiano del governo sovietico, scrivevano già: "Dobbiamo

ammettere francamente che la scuola non è stata all'altezza nel dare ai bambini una educazione soddisfacente [...] I bambini — proseguiva il giornale — passano solo poche ore a scuola e cadono spesso vittime delle influenze devianti della strada ». E la Pravda di questi giorni: « I genitori dovrebbero dedicare più tempo ai loro figli. I bambini hanno bisogno dell'esperienza dei genitori ». Naturalmente, il commento è che brani del genere non sono tratti da Famiglia Cristiana, ma dal quotidiano del partito comunista sovietico. Con questi procedimenti sillogistici da quattro soldi si vorrebbe confutare Engels in base all'esperienza dei presunti "paesi comunisti". Anche i "rivoluzionari", insomma, sarebbero costretti a far marcia indietro, a far rientrare dalla porta quelle sovrastrutture borghesi, come la famiglia e la patria, che a suo tempo avevano tentato di gettar dalla finestra. Il comunismo, ancora una volta, si dimostrerebbe un'utopia. Non solo, ma, se è vero che per un certo periodo il sacro nucleo familiare venne combattuto, è però anche vero, secondo il Corriere, che si trattò soltanto di uno stratagemma tattico, in quanto, allora, « il carattere conservatore proprio dell'istituto familiare apparve giustamente agli occhi del potere un ostacolo in quanto strumento di trasmissione dei valori pre-rivoluzionari da combattere [...]. Oggi, al contrario, il regime considera la famiglia uno strumento di trasmissione dell'ideologia dominante [...]. Allora lo stato neorivoluzionario fu dalla parte dei figli, oggi lo stato conservatore sta dalla parte dei genitori ».

La cultura borghese, di fronte a questi problemi, procede sempre allo stesso modo: con superficialità ed arroganza. Non a caso Morgan è stato messo in soffitta dalle più moderne correnti antropologiche; se non ne avesse parlato Engels, sarebbe quasi sconosciuto. La sua dimostrazione dell'esistenza non di uno, ma di vari tipi di famiglia profondamente diversi a seconda dei « progressi attuati nella produzione dei mezzi di esistenza », era troppo scomoda. Più tardi, Malinowski ha dimostrato la possibilità perfino di scenari differenti di strut-

ture psichiche sociali a seconda dei diversi esiti del conflitto edipico conseguenti a diversi rapporti di produzione. Ma la cultura borghese si ostina a non tenerne conto, e continua a parlare della famiglia patriarcale autoritaria, sorta sulle fondamenta della proprietà privata e destinata a perire con essa, come di una realtà eterna ed assoluta.

Eppure, proprio l'esempio russo dimostra, al contrario di quanto vorrebbe far credere il giornalista borghese, che le sovrastrutture sociali di Oriente ed Occidente sono le stesse semplicemente perché identiche sono le strutture economiche su cui poggiano. E' inevitabile che dai rapporti di produzione capitalistici, anche se con forme e gradi diversi, sorgano le medesime sovrastrutture. La famiglia russa (si pensi al Mestiere di genitore del noto pedagogista staliniano Makarenko) ha gli stessi problemi della famiglia occidentale perché è fondata sugli stessi rapporti di produzione: il comun denominatore determinante è il capitale, non la famiglia!

Solo l'effettiva trasformazione rivoluzionaria dell'economia mondiale potrà consentire il sorgere di nuovi rapporti strutturali, e quindi di nuovi modi di manifestarsi del pensiero e della vita dell'uomo.

« In una settimana la donna sovietica, oltre al lavoro vero e proprio (47,36 ore in media contro 48,48 dell'uomo) spende per le pulizie di casa, le compere e la cura dei bambini 40,34 ore contro solo 25,45 del marito ed ha a disposizione per se stessa 7,08 ore contro 11,92-12,32 dell'uomo, nonché 12,05 per accrescere le proprie competenze professionali contro 18,16. Essa inoltre dorme almeno tre ore in meno, alla settimana, del proprio marito. Secondo un'inchiesta condotta da psichiatri sovietici, il 70-80 per cento delle nevrosi sono provocate da uno stato di tensione all'interno della famiglia ». Si consoli pure con queste annotazioni il fariseo borghese. Nel tentativo di convincere che l'operaia russa è sfruttata di più (cosa d'altronde innegabile; ma l'operaia italiana ha forse più tempo per sé, o dorme di più?) egli dimostra soltanto una cosa: che il capitale è uguale dovunque e che, per gli sfruttati, la sua ferrea legge ha sempre lo stesso sapore.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

LA QUESTIONE AGRARIA

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

L'opuscolo del '21, che abbiamo riprodotto integralmente con brevi note introduttive ad ogni puntata, si conclude con la precisazione dei compiti di propaganda, agitazione ed organizzazione che il partito rivoluzionario marxista deve espletare nei confronti non solo del proletariato agricolo, fratello di classe del proletariato industriale urbano, ma anche dei coloni e mezzadri e degli stessi piccoli proprietari coltivatori, che, se hanno interessi immediati spesso divergenti o addirittura contrastanti con quelli dei giornalieri, saranno però irresistibilmente spinti a lottare al fianco di questi contro lo Stato che li opprime e la borghesia che in vario modo li sfrutta e li dissangua, purché una tenace opera non solo di proselitismo ma di partecipazione attiva alle loro lotte e di inquadramento politico e organizzativo dei loro strati più sensibili e battaglieri venga condotta dal partito della rivoluzione e della dittatura anticapitalista in tutta la fase precedente e susseguente la presa del potere.

La tattica del Partito Comunista tra i lavoratori della terra.

A conclusione della nostra esposizione diremmo brevemente di questo grave problema pratico, di cui abbiamo voluto stabilire le indispensabili premesse di principio. E' un problema che vediamo porre tutti i giorni nel seno del nostro partito: che cosa dobbiamo dire noi comunisti ai contadini? Come si deve impostare il nostro movimento nelle zone prevalentemente agricole, e dove i rapporti sociali nella agricoltura sono tuttora arretrati? La risposta a queste domande noi non possiamo né vogliamo qui darla per quanto dettagliatamente si riferisce alla situazione agricola italiana, e, meglio, delle varie regioni d'Italia. Per questa ultima conclusione occorrerebbe premettere uno studio ben altrimenti laborioso della nostra generica trattazione, sulle condizioni dell'agricoltura del nostro paese; studio che il partito comunista deve indubbiamente compiere, e per invogliare al quale i nostri compagni che ne hanno la possibilità, la competenza e l'esperienza, abbiamo voluto porre a loro disposizione questi elementi basilari della ricerca.

Anche dunque quanto qui accenneremo ha un valore generico ed è esposizione necessariamente schematica, riferentesi all'atteggiamento dei comunisti nei diversi casi di sfruttamento agricolo e di rapporti sociali ad esso inerenti che abbiamo fin qui considerati come fondamentali e tipici.

Tra i lavoratori salariati delle grandi aziende rurali moderne il partito comunista non ha ragione di svolgere altra propaganda che quella che svolge tra gli operai dell'industria. Dal punto di vista politico esso prospetterà il programma rivoluzionario della conquista del potere da parte del proletariato come mezzo per addivenire alla socializzazione dell'industria e alla soppressione dello sfruttamento dell'intraprenditore sui salariati. Dal punto di vista sindacale il partito comunista applicherà i suoi criteri fondamentali, che non sono nemmeno per sogno quelli di contrastare le agitazioni per il conseguimento di miglioramenti immediati, nelle condizioni di lavoro, ma di sostenerle ed ove possa dirigerle, facendo sì colla sua propaganda che i lavoratori addiventano a considerarle non già come fine a sé stesse, ma quale campo di una prima indispensabile esperienza di classe e di allenamento all'azione collettiva — dimostrando come i miglioramenti conseguiti non hanno altro reale valore che quello di mostrare l'utilità dell'azione solidale dei proletari nell'azione contro il capitalismo, ma non modificano sostanzialmente i rapporti di sfruttamento capitalistico, né impediscono che in cento circostanze questi si vengano ad inasprire — conducendo i proletari a concepire la necessità di una grande lotta politica di tutti i lavoratori, organizzati in partito di classe per la presa del potere.

Non occorre qui dire di più sull'argomento generale dei metodi sindacali del partito comunista, sulle loro pratiche applicazioni nella funzione dei gruppi comunisti di sindacato e di azienda, sulla tattica da adottare per la lotta entro le organizzazioni sindacali dirette dai socialdemocratici; basti dire che questi criteri si trasportano senz'altro nel campo del movimento dei salariati agricoli delle grandi tenute moderne.

Questi operai giornalieri sono però sempre frammisti ai salariati o obbligati ad anno che lavorano in tenute non aventi quei caratteri che ne consentiranno la socializzazione, cioè grandi latifondi a cultura primordiale ma tuttavia non condotti col sistema dell'affitto a piccoli lotti, o medie aziende in cui la mano d'opera salariata, è un complemento della piccola conduzione da parte di una famiglia contadina agiata. Abbiamo visto come in questi casi non è da escludere che l'effetto della rivoluzione agraria sia una trasformazione di questi lavoratori salariati e nullatenenti (tanto più poi se sono proprietari di piccolissime entità di terra non sufficienti ad assorbire la loro forza lavoro) in conduttori di piccole aziende agrarie sorte dalla divisione dei latifondi. Tuttavia noi azzardiamo l'opinione che, fino a che non ci troviamo dinanzi alla figura tipica del piccolo contadino (colono o mezzadro) sia bene esercitare la massima propaganda in favore della gestione collettiva, sia pure non potendo "annunziare" la socializzazione vera e propria di tali aziende dopo la rivoluzione, da parte dello Stato proletario, e preconizzando forme di gestione cooperativa almeno di una parte della terra che trovasi in tali condizioni.

Ad ogni modo evidenti ragioni tattiche conducono a far entrare questi lavoratori nelle stesse organizzazioni sindacali (leghe di braccianti) di quelli delle grandi aziende tipiche. E' anche una necessità pratica disciplinare cogli stessi concordati (in massima) le loro condizioni di lavoro, se pure il problema dei rapporti tra salariati e contadini medi sia delicatissimo, e sia necessario condurre di pari passo le concessioni del contadino al bracciante con quelle che si devono ottenere dal proprietario nei rapporti del colono o mezzadro.

Passando a questo altro tipo fondamentale di lavoratore della terra, occorre dire senza ambagi che una propaganda rivoluzionaria può e deve essere fatta in mezzo ai piccoli contadini presentando loro la prospettiva che la vittoria politica del proletariato arrecherà con sé come immediato provvedimento la soppressione dell'affitto e di ogni corresponsione in denaro o in natura al proprietario della terra che non sia il diretto esercente, cosicché il colono o mezzadro attuale non dovrà riconoscere più alcun diritto nel proprietario che gli ha affidato in coltivazione il suo terreno a date condizioni, equivalenti ad uno sfruttamento del suo lavoro. Si chiami ciò spartizione della terra, parcellazione del latifondo o abolizione della "grande proprietà" o che diavolo si vuole, è certo che occorre prospertarlo come leva potentissima di agitazione rivoluzionaria tra i contadini, per conquistare le loro simpatie ed il loro effettivo concorso alla lotta rivoluzionaria del proletariato industriale ed urbano. D'altra parte abbiamo dato una esauriente e classica (appunto perché non nostro originale ritrovato) dimostrazione che tutto ciò si adatta senza fare una grinza sulle concezioni del socialismo marxista, checché strillino certi presuntuosi ignorantelli monopolizzatori del marxismo o delegati dalla borghesia alla castrazione di esso.

Non si dovrà trascurare di svolgere una accorta propaganda per dimostrare come il contadino liberato dallo sfruttamento padronale dovrà contribuire con una congrua parte del prodotto della terra che gli resterà a disposizione alle necessità dello Stato proletario, della forza che lo avrà liberato e che difenderà contro la reazione padronale i suoi nuovi diritti.

Nel campo sindacale, ossia degli interessi immediati, è ovvio che, analogamente a quanto si fa per i lavoratori salariati, dovranno essere sostenute e provocate le agitazioni dei contadini contro i proprietari, per ottenere migliori patti colonici, ossia per diminuire l'asprezza del loro sfruttamento, svolgendo anche qui la dimostrazione che l'ambiente delle istituzioni capitalistiche è tale da non consentire una sicura prosperità della piccola azienda contadina, finché il diritto stesso del proprietario non verrà assalito ed abrogato, il che solo con il trionfo della rivoluzione verrà realizzato.

Le organizzazioni sindacali dei contadini (coloni e mezzadri) dovranno essere distinte da quelle dei braccianti, ma per quanto possibile, e soprattutto quando nel loro campo si sia affermato il partito comunista, procedere d'accordo con le prime nella lotta contro i proprietari terrieri. Questo naturalmente diviene sempre più difficile man mano che il contadino che consideriamo esercita una maggiore estensione di terra, impiega molti salariati, sfrutta il loro lavoro e tende ad entrare nella limitatissima categoria di quei privilegiati che dallo sfruttamento appunto traggono tale guadagno da poter emanciparsi dallo sfruttamento che il proprietario imponeva loro, per la via dell'acquisto della terra. Costui è senza dubbio un nemico; né è possibile tracciare in principio la linea che divide gli amici dai nemici, trattandosi piuttosto di un notevole strato di elementi neutri. Siamo qui pienamente nel campo tattico e non potremmo proseguire l'indagine che prendendo ad esaminare i molteplici casi concreti che nella pratica azione dovranno essere affrontati e risolti.

Viene quindi un'altra categoria, la più delicata di tutte indubbiamente: quella dei piccoli proprietari. Qui bisogna lottare contro il pregiudizio, abilmente sfruttato dai reazionari, che la rivoluzione "toglierà" loro la terra, e dimostrare invece che la rivoluzione migliorerà anche le loro condizioni.

Bisogna chiaramente spiegare il programma comunista come noi l'abbiamo accennato parlando delle piccole aziende. Ad ogni famiglia contadina sarà lasciata tanta terra da poter lavorare fino ad assorbimento della sua capacità di produzione; le aziende troppo piccole potranno venire integrate a spese dei latifondi e delle aziende dei contadini ricchi; e per un primo periodo le stesse aziende che oltrepassano di una misura non esagerata la potenzialità lavorativa della famiglia che le possiede non temeranno nessuna limitazione.

Occorrerà con una acconcia propaganda contrapporre questo equo criterio di assegnazione della terra, alle condizioni create al piccolo proprietario dalla società attuale, che lo sfrutta in tante forme attraverso mille speculatori, con le ipoteche, l'usura ecc.; mettendo bene in evidenza come la rivoluzione incasserà tutti i debiti ipotecari e commerciali della piccola azienda.

Occorrerà, in modo accessibile alla mentalità del contadino, dimostrare non quello che per lui equivale al calcolo sublime, cioè il passaggio di là da venire dal piccolo esercizio agrario alla collettivizzazione della terra ed al suo esercizio statale accentrato, ma il vantaggio che deriverà alla piccola azienda della famiglia rurale, nella quale non si sfrutta, ma si lavora in condizioni talvolta penosissime, dal trovarsi anziché nell'ambiente del capitalismo privato industriale e commerciale, in quello rivoluzionario della industria dei pubblici servizi, della pubblica amministrazione accentrata nelle mani del proletariato.

Un problema altamente interessante è quello della «organizzazione dei piccoli proprietari». Contro chi hanno essi da lottare sul terreno sindacale, una volta che la loro posizione giuridica li eleva alla pomposa situazione di arbitri assoluti delle

condizioni del loro lavoro? In realtà essi non hanno patti di lavoro da stipulare con chicchessia, ma questo appunto può dare al loro movimento un alito extrasindacale, in quanto esso tenda alla conquista violenta della terra dei latifondisti parassiti, alla difesa dalle estorsioni dell'incettatore usurario, o dell'occhuto amministratore del piccolo paese agricolo. Appunto perché una organizzazione di piccoli proprietari, se indubbiamente irta di difficoltà, può condurre a dare una base interessante ad agitazioni prettamente rivoluzionarie e di più diretto sbocco nell'aperta lotta politica.

In genere i contadini, di tutte le categorie, hanno una limitatissima iniziazione alle funzioni della vita politica e amministrativa. E' facilissimo creare un'altra leva rivoluzionaria, mostrando ad essi la inanità del sistema democratico borghese, come garanzia dei loro diritti di "cittadini" dei mille soprusi dei "signori" locali padroni dei municipi e sostenuti dal governo borghese e da tutte le forme dell'autorità. Questa campagna deve essere condotta su di un piano "massimalista" e non, come finora si è fatto nel Mezzogiorno d'Italia, lasciando intendere che a questo stato di cose si possa apportare un rimedio coll'azione legalitaria ed elettorale di un partito proletario, colla conquista delle amministrazioni, colla "moralizzazione" del metodo di gestirle e simili. Si può e si deve invece inasprire il contrasto tra gli interessi dei contadini e lo Stato borghese, che ad essi più che mai appare come il nemico, come quello che effettivamente è, il difensore degli interessi dei ricchi, che meno facilmente perverrà ad ingannarli col miraggio democratico, perché una lunga amara esperienza, ad essi contadini, ha insegnato che quella macchina è assolutamente estranea ed inaccessibile ad essi.

Non potevamo, con questo scritto preliminare, pretendere di giungere a più diffuse conclusioni. Un compito vastissimo sta, in questo campo, innanzi al nostro partito, che deve ad ogni costo sollevarsi dal debole empirismo e dalla piatta insufficienza dimostrate finora in materia dal movimento socialista italiano.

Bisogna studiare, per combattere i pregiudizi, e lavorare per suscitare razionalmente le forze rivoluzionarie che la "campagna" può esprimere dal suo seno. Il nostro paese che la sua situazione geografica incunea in modo suggestivo nel cuore del mondo capitalistico incalzato dappresso dall'incendio della rivoluzione, è un paese agricolo. La sua popolazione lavoratrice agricola, secondo una vecchia convinzione di chi scrive, anche nelle zone che il socialismo tradizionale, caricatura appena passabile delle fisime democratiche, preoccupato della educazione, della cultura, della lotta contro l'"oscurantismo" e soprattutto del conteggio dei voti, ha condannato al suo ridicolo disprezzo, nasconde sotto l'apparenza del suo sonno medioevale vergini energie rivoluzionarie che riservano imprevedute sorprese.

Deponga il proletario urbano il disprezzo per la inferiorità del lavoratore agricolo, dettato dall'opportunismo dei suoi guidatori riformisti che gli insegnano ad essere tanto civile ed educato da risparmiare l'edificio di infamie del regime borghese dalla santa rabbia rivoluzionaria; stenda la mano ai suoi fratelli sfruttati delle campagne, che questi, domani, si leveranno insieme con esso, e forse con minore coscienza, ma con più terribile slancio muoveranno alla irresistibile offensiva punitrice degli oppressori, redentrice degli oppressi.

Fine

Ancora sul «pensiero di Mao»

Espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

X

Mao, James e Dewey

Anche Mao riduce il marxismo ad una varietà di «filosofia della prassi» (1), e ciò corrisponde ad un significativo avvicinamento al pragmatismo e strumentalismo, caratteristico movimento filosofico anglosassone apparso negli ultimi decenni del secolo scorso, ed i cui più noti divulgatori furono William James e John Dewey.

La concezione pragmatica della conoscenza è caratterizzata da due istanze: il rifiuto di ogni "dogmatismo" e la valorizzazione dell'azione. Non a caso è stata definita come l'ideologia del *manager*. Come scrive, ne *Il pragmatismo*, William James:

«L'atteggiamento che il pragmatismo rappresenta è da tempo noto, perché è quello degli empiristi. Il pragmatismo volge le spalle [...] a tutta una serqua di abitudini inveterate, care ai filosofi professionali; a tutto quanto rende inadeguato il pensiero — soluzioni puramente verbali, cattive ragioni aprioristiche, sistemi compiuti e conclusi, a tutto ciò che è un supposto assoluto od una pretesa origine — per volgersi ai pensieri concreti ed adeguati, ed ai fatti, all'azione efficace; così il pragmatismo rompe con il temperamento razionalistico [...] Il pragmatismo è solo un metodo».

In realtà il pragmatismo è solo una varietà di idealismo, la cui peculiarità sta nel rifiuto degli apriorismi razionalistici: il suo metodo vuol essere quello dell'adattamento della conoscenza all'esperienza, della subordinazione delle teorie ai fatti. E', pertanto, una filosofia dell'azione (che in James, come in Sorel col "mito", diviene una filosofia della "volontà di credere", mentre in Dewey, assumendo un'impronta notevolmente più razionalistica, diventa uno "strumentalismo" di netta derivazione dall'"utilitarismo" alla Stuart Mill).

Essere quindi non vuol più dire soltanto sentire, percepire ed essere percepito (empirismo), o concepire, proiettando sul mondo sensibile o sui dati sensoriali le categorie spirituali aprioristiche (razionalismo): vuol dire invece trasformare il mondo esterno secondo un progetto significativo (indipendente dalle leggi obiettive, di cui si nega la realtà, o che si ammettono solo come utili e convenzionali finzioni), la cui effettiva realizzazione costituisce il criterio di verifica e convalida.

In tal modo, se sono *manager* di una ditta, il volume delle vendite delle merci immesse sul mercato sarà per me o la prova dell'esattezza dei miei studi di marketing e della fondatezza del mio orientamento produttivo (in funzione del mercato), o la smentita delle mie valutazioni; in ogni caso, comunque, il criterio di verità del mio progetto mercantile. Quanto alle leggi obiettive, reali, che reggono l'adeguazione dell'offerta alla domanda e ne precisano i limiti, poco importa, perché sono un capitalista, e non... un rivoluzionario marxista, che trae dallo studio delle leggi del movimento sociale in un contesto storico materialmente determinato la previsione dell'andamento contraddittorio, e delle lacerazioni e convulsioni, dell'apparato produttivo, nonché delle loro ripercussioni sulle classi inerenti ai rapporti di produzione indotti da quel dato livello di sviluppo e complessità delle forze produttive stesse.

«Un paese la cui ricchezza cresce rapidamente ha riserve sufficienti per conciliare classi e partiti avversari. Quando, al contrario, le contraddizioni sociali si acuiscono, la base di una politica di compromesso viene meno. Se l'America non ha conosciuto l'"angustia dogmatica", è stato perché ha avuto a sua disposizione una grande quantità di terre vergini, di risorse naturali inesauribili e quindi, a quanto pare, possibilità illimitate di arricchimento. Tuttavia, anche in queste condizioni, lo spirito di compromesso non ha impedito la guerra civile quando è suonata l'ora...»

«Il pensiero empirico, limitato alla soluzione di problemi immediati, è sembrato sufficiente sia agli ambienti borghesi sia agli ambienti operai sinché la legge del valore di Marx ha fatto le veci del pensiero degli uni e degli altri. Ma oggi questa stessa legge produce effetti opposti. Invece di stimolare l'economia, ne mina le fondamenta. Il pensiero eclettico conciliatore, con il suo atteggiamento ostile e sprezzante verso il marxismo considerato come un dogma e con il suo coronamento filosofico, il pragmatismo, diviene del tutto

inadeguato, sempre più inconsistente, reazionario e ridicolo» (Trotsky, *Il marxismo e il nostro tempo*, 1939).

«Era assolutamente necessario spiegare perché gli intellettuali "di sinistra" americani accettano il marxismo senza la dialettica (un orologio senza molla). Il segreto è semplice. In nessun altro paese si è avuto un rifiuto di tali dimensioni della concezione della lotta di classe come nel paese dalle "possibilità illimitate". Il rifiuto delle contraddizioni sociali come forza motrice dello sviluppo ha portato alla negazione della dialettica come logica delle contraddizioni nel regno del pensiero teorico. Come nel campo della politica si ritenne possibile che tutti potessero essere convinti della correttezza di un programma giusto per mezzo di abili sillogismi e che la società potesse essere ricostruita mediante misure razionali, così nel campo della teoria fu accettato, come se fosse provato, che la logica aristotelica, abbassata al livello del *buon senso*, fosse sufficiente a risolvere tutte le questioni.

«Il pragmatismo, un miscuglio di razionalismo ed empirismo, divenne la filosofia nazionale degli Stati Uniti. La metodologia teorica di Marx Eastman non si differenzia fondamentalmente dalla metodologia di Henry Ford; tutti e due guardano la società viva dal punto di vista dell'ingegnere (Eastman platonicamente). Storicamente l'attuale atteggiamento sprezzante verso la dialettica si spiega semplicemente col fatto che i nonni e le nonne di Max Eastman ed altri non sentivano il bisogno della dialettica per conquistare territori e per arricchirsi». (Trotsky, *Un'opposizione piccolo-borghese nel Socialist Workers Party*, 15 dicembre 1939. In: *In difesa del marxismo*, trad. it., Roma, 1969, pagg. 101-102).

«In un ambiente sociale stabile, il buon senso si rivela sufficiente per far del commercio, curare degli ammalati, scrivere articoli, dirigere un sindacato, votare in Parlamento, fondare una famiglia, crescere e moltiplicare. Ma non appena esso tenta di uscire dai suoi confini naturali per intervenire sul terreno delle generalizzazioni più complesse, si mostra per quel che è: il conglomerato dei pregiudizi d'una certa classe in una certa epoca. La pura e semplice crisi del capitalismo lo sconcerta; dinanzi alle catastrofi che sono le rivoluzioni, le controrivoluzioni e le guerre il buon senso non è che un imbecille tondo tondo. Per penetrare i turbamenti "catastrofici" del corso "normale" delle cose; occorrono più alte qualità intellettuali, la cui espressione filosofica non è stata data, sin qui, che dal materialismo dialettico». (Trotsky, *La loro morale e la nostra*, 16 febbraio 1938; trad. it. Bari, 1967, pagg. 27-28).

Il "postulato di oggettività" ed il determinismo sono ben lungi dal caratterizzare il pragmatismo, che è invece una filosofia della prassi a sfondo volontaristico incentrata sulla presunta capacità del soggetto di piegare l'oggetto al proprio vantaggio, ai propri scopi, in ultima istanza alla propria volontà. Non si può qui sviluppare l'argomento specifico, ma possiamo ricordare l'innegabile parentela tra questa concezione della conoscenza ed un'altra varietà di idealismo molto di moda, cioè l'idealismo fenomenologico, antiscientifico ed antideterministico, i cui temi ed il cui lirismo esistenzialistico costituiscono insieme l'apologia del soggetto e della sua libertà assoluta, e l'atto di accusa contro il materialismo storico.

Naturalmente, Mao si afferma (di buone intenzioni è lastricata la via del revisionismo) marxista, materialista e dialettico. Ma non per questo sfugge all'orientamento eclettico e volontaristico del pragmatismo, in quanto moderna incarnazione, o piuttosto tardiva riedizione, dell'"ottimismo industriale" dei primordi del capitalismo, ed eredità (in Occidente) di una situazione di relativamente scarsa differenziazione sociale. Il "punto di vista dell'ingegnere", o del "manager", diviene, *mutatis mutandis*, il punto di vista del burocrate-stakhanovista, dell'organizzatore del "grande balzo in avanti". Indubbiamente, in Mao l'ideologia volontaristica-pionieristica corrisponde ai compiti dell'accumulazione originaria, e non è un puro retrogrado del passato, reazionalmente perpetuatosi nella fase estrema, imperialistica, dominata dal capitale finanziario. Nello scritto *Sulla contraddizione* (agosto 1937) egli afferma (da *Scritti filosofici*, trad. it. Milano, 1964):

«La concezione dialettica del mondo insegna innanzi tutto ad osservare e ad analizzare correttamente il movimento delle contraddizioni inerenti ai diversi oggetti e ai differenti fenomeni e — sulla base di tale analisi — a determinare i metodi adatti a risolvere tali contraddizioni [pag. 36]. Contraddizioni qualitativamente diverse non possono essere risolte che con metodi qualitativamente diversi. E' così, per esempio, che la contraddizione tra

(continua a pag. 4)

Ancora sul « pensiero di Mao »

(continua da pag. 3)

Il proletariato e la borghesia si risolve col metodo della rivoluzione socialista. La contraddizione tra le masse popolari e il regime feudale si risolve col metodo della rivoluzione democratica. La contraddizione tra le colonie e l'imperialismo si risolve col metodo della guerra rivoluzionaria nazionale [pagina 46]. Chi non faccia attenzione alle fasi del processo di sviluppo di un fenomeno, sarà incapace di risolvere correttamente le contraddizioni ad esso inerenti. [...] E' così che apparve uno stadio particolare del capitalismo — la fase dell'imperialismo. Il leninismo divenne il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria appunto perché Lenin e Stalin diedero una spiegazione corretta di queste contraddizioni ed elaborarono la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria destinate a risolverle [pag. 51].

L'idealismo pragmatico di Mao si esprime nella tesi che, siccome i fenomeni sono contraddittori e presentano diverse fasi di sviluppo, ad ognuna di queste fasi deve corrispondere un dato e necessario modo di SUPERARE E RISOLVERE le contraddizioni. Anzitutto, il materialismo viene annegato in una sedicente dialettica, o piuttosto si tralascia bellamente di definire la fondamentale caratteristica del marxismo rivoluzionario, che è anzitutto MATERIALISMO, e, in quanto tale, attribuisce esistenza obiettiva e necessaria alle cose ed al loro movimento, al di fuori della nostra volontà. La dialettica di per sé non può definire il metodo e la concezione del mondo materialistica del comunismo scientifico — la dialettica, nata in Grecia almeno venticinque secoli fa (ma ci sono antichissimi filosofi indiani dialettici), ben prima di essere sviscerata da Hegel, è stata già applicata da Platone all'indagine delle "essenze", formalizzata dall'allievo di Platone, Aristotele, e ripresa dall'antica "filosofia della natura" tedesca.

L'idealismo "oggettivo" hegeliano è squisitamente dialettico: in certe pagine, per esempio, delle *Lezioni sulla filosofia della storia* basta "capovolgere", "rimettere coi piedi in giù" la problematica idealistica per ottenere contenuti gnoseologici ed elementi dialettici utilizzabili direttamente per l'analisi materialistica.

Secondo lo schema maoista, studiare un dato fenomeno significa coglierne le contraddizioni interne allo scopo di adottare il "metodo giusto" atto a risolverle: ma non appena cambia la fase, o il fenomeno si muove, il metodo si trasforma correlativamente. Dei criteri di identificazione della fase, di circoscrizione del fenomeno e di apprendimento del suo movimento obiettivo, non si parla. Lo scopo non sarebbe quindi di cogliere scientificamente i processi obiettivi, indipendenti dalla percezione e dalla volontà di chi ne fa esperienza, di conoscere lo sviluppo delle cose ed apprendere le leggi di movimento per ADATTARVISI, di agire secondo le generalizzazioni (astrazioni scientifiche determinate) tratte dalle caratteristiche comuni ai processi reali appresi e conosciuti nell'esperienza e nell'intervento pratico. Si tratta invece di ricavare ricette, espedienti suscettibili di risolvere le contraddizioni. Così Marx, studiando il capitalismo liberale e concorrenziale, avrebbe tratto dal proprio cervello un'ingegnosa teoria per risolverne le contraddizioni nel senso di eliminarlo e sostituirvi il socialismo, mentre Lenin, agendo in un'altra fase, avrebbe dovuto adottare un altro piano o progetto, e così via. Il materialismo dialettico, il comunismo scientifico, vengono ravvicinati strettamente all'empirismo dell'autodidatta che tira fuori dal cranio (come il prestigiatore estrae i conigli dal cappello) i "metodi giusti" per risolvere i problemi, volta per volta... In base all'esperienza molteplice e sempre rinnovantesi, bisogna cercare la soluzione adatta: questo è il materialismo dialettico versione maoista, o meglio a ciò si riduce la "prassi rivoluzionaria, sovversiva" (il "rovesciamento della prassi") nella *filosofia della prassi*. Ed in tal modo il "pensiero" viene ad assumere un ruolo "attivo" nei

confronti della materia, della natura, della società, insomma della sfera dell'esteriorità oggettiva, che è ricondotta alla passività "oggettuale", all'inerzia delle cose su di cui il pensiero imprime il proprio suggello, e che la volontà muove. Si è già detto, all'inizio di queste note, come ciò corrisponda alle correnti interpretazioni, proprio in senso pragmatico e strumentalistico, delle *Tesi su Feuerbach* (nonché alle critiche neidealistiche, fenomenologiche, esistenzialistiche, ecc. all'"oggettivismo" che pretenderebbe « porsi dal punto di vista dell'universo », secondo Gramsci, e che, per es. secondo Lukacs in *Storia e coscienza di classe*, sarebbe una pura emanazione ideologica della *reifizzazione* fetichistica borghese).

E' chiaro che, in tal modo, il determinismo dello stesso intervento umano, cioè le condizioni effettive, reali, della modificazione dei processi determinati in base alla conoscenza delle loro leggi, si sperde e confonde in una "notte in cui tutte le vacche sono nere", e dove la consueta invocazione della "attività umana" tien luogo di argomentazione materialistica e storica.

Si prenda invece la *Sacra Famiglia*, IV, *Glossa marginale critica* n. 2 (trad. it. Roma, 1969, pagg. 42-44):

« La critica critica [ma ciò si applica in sostanza anche al "pensiero di Mao"], esaminando il "tutto come tale" [proprietà e povertà, capitale e proletariato], alla ricerca dei presupposti dell'esistenza di esso tutto, cerca i presupposti dell'esistenza di esso, in modo puramente teologico, al di fuori del tutto. La speculazione critica si muove al di fuori dell'oggetto che essa pretende di trattare. Mentre tutta l'opposizione non è altro che il movimento di entrambi i suoi lati, mentre il presupposto dell'esistenza del tutto è posto proprio nella natura di entrambi questi lati, essa si dispensa dallo studio di questo movimento reale, costituente il tutto, per poter dichiarare che la critica critica, come quiete del conoscere, è al di sopra di entrambi gli estremi dell'opposizione, per poter dichiarare che la sua attività che ha costruito "il tutto come tale", è ora anche la sola ad essere in grado di togliere [per Mao, "risolvere"] l'astratto che ha costruito.

« Proletariato e ricchezza sono opposti. Essi formano come tali un tutto. Entrambi sono figure del mondo della proprietà privata. Ciò che conta è la posizione determinata che entrambi occupano nell'opposizione. Non basta dichiarare che sono due lati di un tutto. La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere nell'esistenza se stessa e con ciò il suo opposto, il proletariato. Essa è il lato positivo dell'opposizione; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento. Il proletariato, invece, come proletariato, è costretto a togliere se stesso e con ciò l'opposto che lo condiziona e lo fa proletariato, la proprietà privata. Esso è il lato negativo dell'opposizione, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolventesi.

« La classe proletaria e la classe del proletariato presentano la stessa autoalienazione umana. Ma la prima classe, in questa autoalienazione, si sente a suo agio e confermata, sa che l'alienazione è la sua propria potenza e possiede in essa la parvenza di un'esistenza umana; la seconda classe, nell'alienazione, si sente annientata, vede in essa la sua impotenza e la realtà di un'esistenza inumana. Per usare un'espressione di Hegel, essa è nell'abiezione la rivolta contro questa abiezione, una rivolta a cui essa è spinta necessariamente dalla contraddizione della sua natura umana con la situazione della sua vita, la quale situazione è la negazione aperta, decisa, completa, di questa natura (2).

« All'interno dell'opposizione il proprietario privato è dunque il partito conservatore, il proletario il partito distruttore. Il primo lavora alla conservazione dell'opposizione, il secondo al suo annientamento.

« E' certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato in quanto proletariato, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. Se vince, il proletariato non diventa perciò il lato assoluto della società; esso infatti vince solo togliendo se stesso ed il suo opposto. Allora scompare sia il proletariato sia l'opposto che lo condiziona, la proprietà privata.

« Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico-mondiale, ciò non accade affatto [...] perché essi ritengono che i proletari siano degli dei. E' proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza dell'umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì anche è costretto immediatamente dal bisogno non più sopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo — dalla manifestazione pratica della necessità — alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita. Esso non può togliere le proprie condizioni di vita senza togliere tutte le condizioni di vita inumane della società moderna, condizioni che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura ma temprante scuola del lavoro. Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna ».

I comunisti, afferma la *Miseria della filosofia*, II, 1 (trad. it., Roma, 1969, pag. 107), « finché cercano la scienza e costruiscono solo dei sistemi, finché sono all'inizio della lotta, nella miseria non vedono che la miseria, senza scorgerne il lato rivoluzionario, sovvertitore, che rovescerà la vecchia società: sono solo « utopisti, i quali, per soddisfare i bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e rincorrono le chimere di una scienza rigeneratrice » ricercata « nel loro spirito ». Ma quando questo lato rivoluzionario, sovvertitore, viene « scorto » — e ciò avviene « a misura che la storia progredisce e che con essa la lotta del proletariato si profila più netta » — « la scienza prodotta dal movimento storico — ed al quale si è associata con piena cognizione di causa — ha cessato di essere dottrina per divenire rivoluzionaria ».

La scienza rivoluzionaria, il comunismo scientifico si ricapitolano appunto nell'individuazione del « lato rivoluzionario, sovvertitore » obiettivo sussistente nella realtà sociale in divenire: ed è ciò che rende possibile l'intervento trasformatore, eversivo, al di là di ogni vagheggiamento ideologico-utopistico.

(continua)

(1) Apporti pragmatici si ritrovano, naturalmente, anche nella nozione di filosofia della prassi", che Antonio Gramsci contrappone a quella di materialismo dialettico, esplicitamente pretendendo che Marx non possa essere considerato come "materialista". L'ascendenza diretta di queste concezioni gramsciane va ricercata in Sorel e Croce, da un lato, e dall'altro in Antonio Labriola: quest'ultimo, d'altronde, non poco contribuì alla revisione della dialettica, interpretandola come un puro metodo genetico di discorso filosofico. Già nel 1843 Moses Hess pubblicava una *Philosophie der Tat* (= filosofia dell'azione, del fatto, cioè appunto della prassi): ad essa fa polemico riferimento Marx nell'*Ideologia tedesca*, ravvisandovi una delle fonti del reazionario "vero socialismo", il cui più rilevante "teorico" era Karl Grün: « Persino gli spropositi evidenti di Hess sono fedelissimamente ricopiati da Grün, come per esempio l'idea che le costruzioni teoriche formino lo "sfondo sociale" e la "base teorica" dei movimenti pratici ». Concetto, questo, sottoscrivibile da Gramsci, per cui l'"egemonia culturale" rende possibile il movimento sociale, ecc. Il che ci riporta molto più indietro dello stesso Hegel, per cui la teorizzazione filosofica, come la "civetta di Minerva", s'alza in volo "solo al crepuscolo", ossia dopo il movimento reale — che, beninteso, per l'idealista oggettivo è l'espressione e determinazione di un'idea impersonale, non individuabile nel pensiero dei singoli, ma per sé sussistente come "spirito di un'epoca", e di cui eventualmente la filosofia si appropria a posteriori. E' ancora da notare che, come scrive lo statunitense George Woodcock (*L'anarchia*, 1962, trad. it. Milano, 1966, pag. 379): « Hess [...] adottò la definizione di "anarchia" per la propria filosofia sociale, esposta in *Die Philosophie der Tat* del 1843. [...] Hess si distinse tra i socialisti renani come il più importante rivale di Marx ».

(2) Questo nel senso che, come è detto nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, XXIV, « Il lavoro alienato fa (...) della specifica essenza dell'uomo », cioè della « lavorazione del mondo oggettivo », della produzione che « è la sua attiva vita generica » (*Gattungswesen* = vita di specie) « un'essenza a lui estranea »; non certo nel senso della natura umana degli illuministi (cfr. *Miseria della filosofia*, II, 3: « Il signor Proudhon ignora che la storia, tutt'intera, non è che una trasformazione continua della natura umana »).

E hanno il coraggio di definire « conquista operaia » l'accordo FIAT!

Il frastuono suscitato ad arte intorno all'accordo FIAT si è placato. I sindacati hanno messo rapidamente nel dimenticatoio l'ennesima "grande vittoria" della classe operaia, e i fratelli Agnelli, rinfanciati dalla solidarietà incondizionata del consiglio di amministrazione, ma soprattutto dalla mano tesa dal bonzume sindacale al completo, si apprestano a trarre il maggior vantaggio possibile sia da questa collaborazione, sia dalle sovvenzioni governative che certamente ci saranno. La commedia per loro è finita.

Con la bocca amara sono invece rimasti gli operai, alle prese con i conti che non vogliono tornare. I dati ufficiali infatti (che mentono sempre per difetto) stimano un aumento delle spese per famiglia, dopo le ultime misure sui prezzi, pari a lire 35.000 circa. I sindacati sostengono invece che con l'aumento medio di 18.000 lire mensili i lavoratori hanno recuperato la perdita del potere d'acquisto del salario. Come la mettiamo? E poi, che cosa significa aumento medio?

Per avere un'idea chiara vediamo brevemente i punti principali dell'accordo, senza dimenticare che per i sindacati le "conquiste" starebbero nell'impegno della FIAT ad investire nel Sud, nei contributi sociali, nella nuova organizzazione del lavoro; in altre parole, nell'imposizione di quel nuovo modello di sviluppo che dovrebbe risolvere le magagne del capitalismo nostrano facendo stringere la cinghia agli operai.

"Aumenti salariali"

L'unico aumento mensile uguale per tutti è quello di 6500 lire sul premio di produzione.

Le 65.000 lire che portano la quattordicesima mensilità da 95.000 a 160.000 saranno percepite per intero solo a luglio e non si possono considerare un aumento mensile. Inoltre questa cifra sarà di fatto inferiore, in quanto su di essa verranno effettuate le detrazioni corrispondenti alle ore di sciopero.

Le altre voci salariali sono: il livellamento del premio di produzione fra gli stabilimenti (2000 lire) e la

perequazione all'interno delle categorie (4100 lire medie); essi saranno percepiti solo da una parte di lavoratori. Così, la pretesa di ridurre le differenze salariali esistenti fra le categorie agevolando quelle peggio pagate risulta una mistificazione. Infatti i dati riportati su *l'Unità* dell'11/3/74 smentiscono questa affermazione: gli aumenti complessivi (mensili e annuali calcolati su media mensile) indicati dai sindacati sono i seguenti:

II livello, 19.777; III livello, da 14.900 a 22.040; IV livello, da 14.766 a 22.866; V livello, da 13.900 a 32.750.

Al di là delle parole, sono ancora una volta i numeri a parlare e questi riconfermano la logica del sindacato che impone aumenti più bassi per le categorie peggio retribuite.

Mensa

In seguito all'accordo la FIAT darà, per ogni pasto effettivamente consumato, 200 lire. E' questo un contributo di scarsissima incidenza, in quanto il menù, a base di precotti, è praticamente immangiabile e i lavoratori che se ne servono sono una percentuale minima.

Investimenti al Sud

Dovrebbero comportare 8550 nuovi posti di lavoro negli stabilimenti destinati ai trasporti pubblici, e sono strettamente legati alle incentivazioni — prelevate naturalmente dalle tasche proletarie — che lo Stato garantirà all'azienda; la realizzazione dei due nuovi stabilimenti del Sele e del Sangro invece dipenderà dall'andamento del mercato automobilistico: se questo torna come prima, più uno sviluppo del 3% all'anno, si costruiscono i due stabilimenti; se il mercato si attesta sull'1% in più o l'1% in meno rispetto ai livelli precedenti la crisi, se ne fa uno solo; se il mercato arretra, non si fa nessuno dei due. Ora, data la grigia situazione attuale e le ancora più pessimistiche previsioni future, alle popolazioni meridionali non resta che sperare che san Gennaro faccia il miracolo.

Questo criterio vale non solo per la FIAT ma per tutti i nuovi posti

di lavoro che i sindacati pretenderebbero di avere "conquistato" con le vertenze aziendali.

Contributi sociali

Riguardano i trasporti e gli asili, e sono ovviamente legati direttamente alle necessità della FIAT per il reperimento della manodopera.

Organizzazione del lavoro

E' incentrata sulla estensione delle isole omogenee che, « consentendo al lavoratore una certa autonomia, pur nel rispetto della produzione media richiesta per turno di lavoro, favorisce l'arricchimento professionale, ottenibile mediante la rotazione programmata tra le diverse isole ». Abbiamo più volte dimostrato, in base all'esperienza dei lavoratori della Olivetti, che questa nuova organizzazione ha come scopo il miglioramento dell'efficienza aziendale, basata sullo sfruttamento sempre più intenso degli operai presentato come « conquista della professionalità ».

Come si vede, non si può certo affermare che l'accordo, per i lavoratori della FIAT, sia stato un affare! Naturalmente, prima di sottoscriverlo, i sindacati l'hanno sottoposto al giudizio democratico delle assemblee dei lavoratori, articolate reparto per reparto per poter affermare — di fronte ai dissensi più volte manifestati sulla politica sindacale — che in tutti gli altri settori il consenso è completo: gli operai rimangono fregati, ma la democrazia è salva...

La conclusione della vertenza, dopo oltre 60 ore di sciopero, lascia i lavoratori della FIAT — come tutti quelli delle altre fabbriche — in condizioni ancor più misere di prima. Le pressioni esercitate fin dall'inizio delle lotte aziendali per richiedere forti aumenti salariali hanno trovato sordi i rappresentanti sindacali, che hanno risolto il problema accentuando via via l'importanza delle rivendicazioni salariali... senza aumentarle di una lira, mentre l'inflazione divorza sempre più voracemente un salario già troppo magro. Del resto non da oggi i sindacati

opportunisti hanno abbandonato la difesa degli interessi anche più elementari della classe operaia per buttarsi nelle braccia del capitale; ma se ci fosse ancora bisogno di verifica, basterebbe scorrere le dichiarazioni dei bonzi sempre a proposito dell'accordo FIAT. Contro il pessimismo di Agnelli G. Benvenuto, segretario generale dell'FLM, su *L'Espresso* del 17/3/74, dimostra che « l'accordo [...] rappresenta una grossa svolta nei rapporti tra sindacato e padronato [...] che hanno configurato una intesa intrinseca che chiama in causa il governo, le forze politiche e gli enti locali. La crisi dell'auto, che è dovuta in primo luogo alla incapacità del governo di scegliere una politica energetica, può essere oggi affrontata dall'azienda in una posizione più forte ». Ma non è tutto: « Con il contratto la FIAT può inoltre sfuggire al taglieggiamento degli enti locali [loschi istituti che, come noto, attentano continuamente all'integrità morale e fisica delle imprese] che ha subito nelle sue precedenti iniziative di investimento. Infine diminuisce in gran parte l'aleatorietà aziendale grazie alla contrattazione con il sindacato dei programmi di modifica dell'organizzazione del lavoro ». Insomma, qualsiasi problema angusti la azienda, i sindacati saranno sempre lì al suo fianco, per cercar di risolverglieli nel migliore dei modi.

Ancora una volta si presenta dunque agli occhi del proletariato la vera funzione di tutta la banda di leotofanti che pretende di rappresentarlo e la necessità di cacciarla dalle sue file, distruggendo con essa tutta la politica sabotatrice della contrattazione integrativa aziendale per potersi muovere sul terreno della difesa di tutta la classe operaia in antagonismo inconciliabile con gli interessi del capitale. La lotta è aperta e, se la strada è lunga e difficile, le recenti splendide ribellioni operaie stanno a dimostrare che incomincia per il bonzume sindacale una vita dura.

Che il futuro gli riserbi vita sempre più amara. E' questo il nostro augurio!

(continua a pag. 5)

VIOLENZA E NON-VIOLENZA: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin

« E' forse col codice penale alla mano che dobbiamo giudicare le salutarie precauzioni richieste dalla sicurezza pubblica, al momento di una crisi determinata proprio dall'impotenza delle leggi? ». « Se l'attributo del governo popolare in tempo di pace è la virtù, l'attributo del governo popolare in tempo di rivoluzione è virtù e terrore insieme, ché virtù senza terrore è fatale, terrore senza virtù è impotente. Il terrore non è che pronta, severa, inflessibile giustizia; è, così, un'emanazione della virtù ». (Robespierre, *Discours et rapports de Robespierre*, 1908, pagg. 197, 332).

Da quando, consolidato il suo potere contro i resti dello Stato feudale, ha smesso l'abito rivoluzionario per indossare quello della legalità e del diritto, la borghesia ha archiviato dal suo manuale politico i metodi virili che partorirono il suo regime, per sostituirli con la mistificazione democratica più atta a celare la sua reale oppressione di classe.

I suoi scopi sono precisi. Ben sapendo che il terreno della legalità costituisce per le masse sfruttate il terreno dell'impotenza, essa persegue lo obiettivo di incatenarvi la classe dalla quale, per destino storico, sa di doversi attendere restituita prima o poi sul capo l'affilata lama della ghigliottina. Il giochetto, naturalmente, è tanto più riuscito, quanto più, oltre a rimbacillire il proletariato con le pa-

nacce maggioritarie e riformiste, la borghesia riesce a rappresentare la mostruosa evoluzione totalitaria e accentratrice del suo Stato-bastone come necessità per la salvaguardia delle conquiste "civili", mentre in realtà la va preparando per i giganteschi scontri che le contraddizioni del capitalismo accumulano incessantemente, come dimostra lo sfrenato "cannibalismo" di cui ha dato prova ad ogni tornante controrivoluzionario (Francia, 1848-1871, Germania e Italia, primo dopoguerra, ecc.).

Di conseguenza, mentre ogni rivoluzionario ha entusiasticamente fatto proprio il possente grido della *Neue Rheinische Zeitung* del 7-11-48: « Esiste un solo mezzo per abbreviare, concentrare, semplificare l'agonia assasina della vecchia società e le cruenti doglie del parto della nuova, un solo mezzo: il terrore rivoluzionario! », la falsificazione del ruolo della violenza e della dittatura nella storia sono divenuti motivo costante di tutta la filosofia e la letteratura della borghesia, idealistica o decadente, nell'intero corso di sviluppo del suo dominio.

E' questo il motivo che ci spinge ad occuparci, ben al di là del valore della sua opera, che solo la stampa borghese può imbecille può definire "storica", dei recenti schiamazzi raccolti intorno a Solgenitsin e al suo Arcipelago Gulag.

La tesi di questo nuovo Abele della storia più recente, è tanto semplice quanto crassamente idealista. *L'Espresso* del 13-1-1974 fa la sintetizzata così: « Il primo Stalin fu Lenin », cioè gli orrori presenti nello stalinismo, ereditati poi — anche se, afferma Solgenitsin, in minor misura — dall'attuale regime russo, trovano la loro origine nella dittatura e nel terrore esercitati subito dopo la rivoluzione, dal potere sovietico guidato da Lenin.

Solgenitsin riporta dati sull'istituzione dei campi di deportazione, a partire dal 1921. Parla delle esecuzioni, arresti e deportazioni eseguite dalla Ceka, la polizia speciale russa, fin dal 1918. Confronta il numero dei delitti compiuti dallo Stato sotto lo zarismo con quelli della dittatura bolscevica, questi ultimi con quelli del nazismo, e ne conclude, statistiche alla mano, che Lenin fu più atroce di Nicola II, e Stalin più di Hitler. Scandalizzato, riferisce che Lenin, in uno scritto del 1918, affermava la necessità di liberare il paese "dagli insetti nocivi" del mensevismo, del socialismo rivoluzionario, ecc. Ancor più scandalizzato, riporta un giudizio di Lenin a Gorky nel '19 sulle purghe in corso: « Non sprecare energie in piagnistei per intellettuali putridi: questi non sono il nostro cervello, sono escrementi ». Morale: nulla v'è di più orrendo al mondo del comunismo; viva la democrazia occidentale, patria della libertà!

Astrazione fatta dalla commovente fiducia nelle fasciste "democrazie occidentali", di fronte a tanta potenza di analisi vogliamo tentar di fare i difensori del diavolo: a parte la tesi, che è un ritornello vecchio come l'Otobre del '17, la prima cosa che balza agli occhi di chi non sia abituato a trarre le sue idee sul mondo dalla stampa scandalistica, ma abbia una sia pur minima conoscenza dei fatti (e nella fattispecie della rivoluzione russa e della sua degenerazione sotto lo stalinismo) è che questi dati (nella sostanza se non nella forma), mentre sembrano scaturiti dal cappello del mago Solgenitsin, sono a disposizione di tutti già da tempo. Basta consultare il lavoro di uno storico come il Carr, che ne *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, parla dettagliatamente della costituzione della Ceka e dei campi di deportazione, questi ultimi costituiti a partire dal 1918 addirittura, secondo un telegramma di Lenin dell'agosto di quell'anno.

La seconda, è che Solgenitsin, mentre si preoccupa, in riferimento al periodo '18-'20, di chiedersi: « Come fare una distinzione tra gli elementi imprigionati e quelli liquidati in un cortile o in un villaggio senza formalità giudiziarie? » (hurrà per il diritto!), dimentica di porre storicamente la questione del terrore bolscevico di Lenin, da lui del resto messo nello stesso

(continua a pag. 5)

VIOLENZA E NON-VIOLENZA: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin

(continua da pag. 4)

sacco con quello di Stalin. Rispettoso della più volgare ideologia piccolo-borghese, il nuovo Abele non sa che strillare comunque e dovunque contro la violenza, astruendo completamente dal suo contenuto di classe. A questa indignazione morale è perciò necessario che noi, "brutti" materialisti, rispondiamo con un po' di dialettica prima, con un po' di storia poi.

Un nostro testo del '46 afferma: « Per non cadere nella retorica e nella metafisica, aggirandosi tra le tante confessioni e filosofie che oscillano fra gli apriorismi del culto della forza, e quelli della rassegnazione, della non-resistenza e del pacifismo, occorre risalire alle basi di quel rapporto materiale che costituisce la violenza fisica, e riconoscerne il gioco fondamentale, in tutte le forme di organizzazione sociale » (Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe).

Il marxismo, cioè, che fin dal suo apparire ha relegato nella preistoria del pensiero ogni utopismo e idealismo, avendo mostrato come tutta la storia dell'umanità possa scriversi come storia di lotte di classi, e come queste lotte siano il riflesso del conflitto fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, e come quindi, in ultima istanza, tutta la storia dipenda da quella dello sviluppo delle forze produttive, nega che la violenza possa considerarsi come una categoria astratta e a sé stante. Nega perciò che la si possa analizzare, condannare od esaltare senza riferirsi ai rapporti sociali e produttivi storicamente intesi, al modo, fra gli altri (fra i peggiori, occorre dire), di un Solgenitsin.

Il materialismo dialettico nega la valutazione morale della violenza facente capo alla posizione del filisteo secondo cui autorità e costrizione fisica stanno alla radice di tutti i mali. Il fatto che, nella società giunta a un determinato stadio di sviluppo, ci si trovi di fronte alla divisione in classi, quindi all'autorità politica, quindi alla lotta, all'impiego della forza, ecc., non dipende dalla bontà o cattiveria degli uomini, più di quanto ne dipenda la necessità per la razza di produrre in determinate condizioni che richiedono la divisione del lavoro. « L'opposto dialettico dell'abusato termine di Libertà non è Autorità, ma Necessità. La società umana non può sottrarsi al necessario piegarsi alle materiali forze dell'ambiente [...]. In tutte le rivoluzioni, e anche in quella proletaria del tempo moderno, sono in lotta non l'autorità e la libertà, ma due autorità l'una contro l'altra armata » (Marxismo e autorità, « Programma Comunista », 1956).

Si nega quindi l'astratta opposizione libertà-autorità, e alla valutazione etica della storia si sostituisce quella dialettica. Per dirla con Engels, che nell'Antidühring svolgeva appunto questi temi: « Per il signor Dühring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo non il signor Dühring non si trova neanche una parola ».

Messa la violenza in rapporto ai fattori che la determinano, il materialismo scientifico è il solo che possa valutarla nel suo vero peso sociale. Non solo quindi, in quanto prodotto necessario della lotta di classe, la violenza è indipendente da qualsiasi fola moralistica, ma va rivendicata senza restrizioni di sorta qualora la eserciti una classe che rappresenta il corso di sviluppo delle forze produttive contro quella che vi si oppone ancorandosi ai vecchi rapporti di produzione. A maggior ragione, il comunismo la rivendica nelle mani del proletariato moderno, che, per abolire se stesso come classe, deve necessariamente estirpare le condizioni di ogni dominio di classe — attraverso la centralizzazione della produzione secondo un piano e l'eliminazione del vincolo giuridico che vi si oppone: la proprietà privata — quindi di ogni dominio politico, quindi di ogni violenza. Si realizzerà, così, la « negazione » della negazione di Marx.

Dopo aver detto la nostra sul come Dühring-Solgenitsin pone il problema della forza nella storia, possiamo fare altrettanto sui periodi storici ai quali egli ha applicato il suo brillante metodo, cioè la rivoluzione russa e la sua degenerazione.

Secondo quanto detto, la questione del terrore in Russia non può essere posta, come vuole Solgenitsin, rispondendo alla domanda: « chi ha usato più violenza? » con Lenin più di Nicola II o con Stalin più di Hitler, e nemmeno, si badi, con Stalin più di Lenin. Si tratta invece di vedere da parte di quale classe e contro quale classe la

forza e la costrizione vennero usate. Sentiamo qui il parere del Carr che, notoriamente, non eccelle per simpatia verso il comunismo: la Ceka fu istituita nel novembre del '17, « per reprimere le attività controrivoluzionarie, compresi il sabotaggio, l'accaparramento di derrate, ecc. [...] In quel momento critico (fine '17) della lotta, l'istituzione di simili organi non aveva nulla di straordinario [...] Armate cosacche ed altre forze "bianche" andavano radunandosi nella Russia sud-orientale, l'Ucraina, incitata dalle promesse francesi e inglesi, s'avviava all'insurrezione aperta [...] All'Ovest [...] si profilava di nuovo la minaccia tedesca. La pericolosa situazione militare rendeva ancora più urgente la necessità di ristabilire l'ordine interno. Il lavoro forzato fu applicato per la prima volta a borghesi, uomini e donne, mandati a scavare trincee [...] Non fu che col trasferimento del governo da Pietrogrado a Mosca che la Ceka venne ad assumere i caratteri d'un vasto ed indipendente dipartimento di Stato [...] Lo sbarco dei Giapponesi a Vladivostok [...] aprì agli oppositori russi [...] nuove possibilità d'organizzazione ».

Appare chiaro come la Ceka sorgesse e si rafforzasse, in periodo di guerra esterna e di guerra civile interna, sotto l'imperativo di controllare il fronte interno, e di impedire a speculatori e borghesi di rialzare il capo. Quanto alla repressione contro altre forze politiche, ecco ancora il Carr: « Incoraggiata dalla prospettiva di un intervento alleato, la destra SR (socialisti rivoluzionari), alla conferenza tenuta a Mosca nel maggio 1918, auspicò apertamente una politica diretta al rovesciamento della dittatura bolscevica ». E a proposito degli SR di sinistra: « Due SR di sinistra assassinarono l'ambasciatore tedesco Mirbach [...] Il colpo fu seguito da un tentativo di impadronirsi del potere a Mosca, e da insurrezioni in vari centri di provincia [...] Savinkov, noto terrorista SR, affermò più tardi di essere stato l'organizzatore di questa rivolta, e di aver ricevuto i fondi necessari attraverso l'addeito militare francese a Mosca [...] Ma il terrore giunse al culmine solo quando gli SR ricorsero nuovamente — e questa volta contro i bolscevichi — al metodo dell'assassinio politico ». (E' noto come Lenin stesso fu vittima di un attentato della SR Kaplan).

Eccoli, quindi, coloro per i quali

sorge il problema di stabilire se vennero « liquidati in un cortile o in un villaggio senza formalità giudiziarie »! Nemici dichiarati della dittatura del proletariato che volevano rovesciare i bolscevichi, o addirittura istituire la repubblica parlamentare borghese, non esitando tutti ad accordarsi con le potenze capitalistiche, e alcuni a ricorrere all'assassinio politico e all'attività illegale: elementi poi che avevano la spudoratezza di chiedere che gli venissero usati i riguardi legali e democratici! Come ricorda il Carr stesso, « il terrore si distingueva per il suo carattere di classe ».

Non abbiamo qui altro da aggiungere, perché quanto sopra è più che sufficiente per capire da che parte venivano le lamentele dell'Abele Solgenitsin. Abbiamo solo da aggiungere con le parole di Dzerzinsky, allora capo della Ceka: « Come l'esercito rosso, nella guerra civile, non può fermarsi per chiedersi se la sua azione non possa recar danno ai singoli individui, ma deve perseguire una cosa sola, e cioè la vittoria della rivoluzione sulla borghesia, così la Ceka deve difendere la rivoluzione e abbattere il nemico anche se la sua spada rischia qualche volta di cadere sul capo di un innocente ».

Ben altrimenti i birri e le piccozze codarde dello stalinismo: i Trotsky e Zinoviev, i Kamenev, i Bucharin, i Radek, e mille e mille altri, ne furono le vittime. Ma queste teste cadute conterebbero ancora poco, se tutta la politica stalinista non fosse stata una frenetica reazione contro ogni benché minimo ricordo del bolscevismo e dell'Internazionale, in acquisizione piena delle potenze imperialiste.

« L'incompatibilità fisica » sottolineata da Trotsky fra stalinismo e bolscevismo russo e internazionale, incompatibilità di classe, fu tale che, per aprirsi la strada alla politica nazionalista del « socialismo in un solo paese », del patto Hitler-Stalin, della guerra imperialistica a fianco dei blocchi capitalistici, la controrivoluzione dovette sbarazzarsi a centinaia e migliaia dei figli migliori della rivoluzione internazionale in Cina, spingendosi addirittura poi, come in Spagna, alle più efferate misure poliziesche contro movimenti che poco o nulla avevano ancora del bolscevismo. Occorre di più per dimostrare che la rivoluzione russa, doppia e perciò borghese in campo economico, anche se politica-

CONCLUDENDO (PER ORA) SUL FALSO SOCIALISMO JUGOSLAVO

La Russia alle porte?

Il 15 novembre scorso, Tito si reca a Mosca "in visita di amicizia". Dal finale comunicato congiunto emergono i segni del riavvicinamento in corso. Vi si legge: « Le parti hanno sottolineato che il perfezionamento dei rapporti di Partito e statali, nonché l'arricchimento della cooperazione sovietico-jugoslava rispondono agli interessi della edificazione del socialismo e del comunismo e si sono dichiarate favorevoli all'allargamento della cooperazione a lungo termine nei campi po-

litico, economico, culturale, dell'istruzione, della scienza, dell'informazione, del turismo e in altri ancora. Le parti ritengono che la partecipazione della RSFJ all'attività del Comecon, sulla base del trattato esistente tra la RSFJ e questa organizzazione, favorisca il rafforzamento della cooperazione economica tra l'URSS e la Jugoslavia » (in: URSS oggi, 29.11.73). Il peso dell'ipoteca sovietica appare evidente. Perché questa "svolta"? La borghesia jugoslava ha bisogno pressante di un appoggio reale a garanzia del processo di centralizzazione contro le spinte disgregatrici di cui più volte s'è detto; l'URSS può essere questo garante, seppur considerato a Belgrado con tutte le diffidenze del caso, e può, in cambio del servizio reso, mirare alla "finalizzazione" della Jugoslavia. E' d'altra parte notorio che l'URSS non esiterebbe a servirsi anche di altri mezzi, puntando, all'occorrenza, perfino sul separatismo croato, sia "socialista" che "ustascia", quale ultima ratio contro il pericolo di un definitivo inserimento del paese nell'orbita antisovietica; è vero dunque che « i sovietici stessi, preoccupati per la sempre maggiore dipendenza economica della Jugoslavia dall'occidente e temendo la modificazione dell'equilibrio internazionale in una zona d'importanza strategica, cercano di favorire l'unità politica della J. » (num. cit. di Lotta Continua), ma occorre aggiungere che si tratta di una manovra strumentale, subordinata a una strategia ben precisa, e quindi precisare che l'unità promossa dai russi non è un'unità qualunque né, come pur Tito cerca di ottenere, ridicibile a puro vantaggio della Jugoslavia. La Russia alle porte, dunque? Per più ragioni non crediamo che questo sia, per Breznev & Soci, un risultato di facile acquisizione. In primo luogo, se la Russia lavora, gli USA non stanno di certo a guardare. « Il segretario generale della NATO, Joseph Luns — ricorda il Corriere, 31.1.73 —, aveva affermato che la alleanza non sarebbe rimasta inattiva e indifferente di fronte a un mutamento politico in Jugoslavia », c'è da credergli, data la delicatezza del settore. Ma, oltre a ciò, non è pensabile che gli jugoslavi stessi, di qualsiasi nazionalità, resterebbero inerti di fronte ad una "sovietizzazione" del paese.

Il ricordo della sopraffazione stalinista e l'orgoglio della liberazione nazionale conquistata con le proprie armi e il proprio sangue, in barba a Mosca prima ancora che a Churchill e Roosevelt, sono fattori che, uniti ai legami esistenti con i paesi occidentali ed alle possibilità d'intervento finanziario degli USA a titolo di "aiuto" in caso di crisi cruciali potrebbero portare al ri-coagularsi delle forze nazionali jugoslave in un blocco unico antisovietico, anche se ciò servirebbe soltanto a spostare, non certo a risolvere, i conflitti interni. E' proprio un caso se in questo periodo tutta la Jugoslavia è percorsa da un fremito di "militarizzazione"? Certamente no. La massiccia presenza dell'esercito è il segno della generale mobilitazione del paese da parte della borghesia jugoslava per difendere con le unghie e coi denti la sua sopravvivenza come entità nazionale, ben lungi, quindi, dall'essere l'emergere di "un corpo separato" minacciate la "democrazia" interna come affermano (s'è visto ad apertura di articolo) i commentatori borghesi (1).

E del resto, di fronte al sangue ed al fango della controrivoluzione, di che piange Solgenitsin? Se intende piangere sui bolscevichi assassinati, gli diremmo che ne infanga il nome con la sua ideologia filisteica. Se intende piangere sul mensevismo, gli diremmo che il mensevismo ha vinto. Se intende piangere su se stesso, gli ricorderemo che, mentre i rivoluzionari giacciono, egli ha la fortuna di non essere considerato pericoloso quanto loro, e se di lì dalla cortina di ferro ha trovato indulgenza, di qua ha trovato braccia borghesi e dollari tesi ad accoglierlo.

Ma forse Solgenitsin piange per l'umanità "tutta". Rispettosi allora lo lasciamo fare, ma gli ricordiamo che né oggi né domani potremmo considerarlo nulla di più che uno, per dirla con Lenin, fra gli « intellettuali putridi ».

(1) La Piattaforma dell'Opposizione di sinistra (Opp. Unificata) per il XV Congresso del PCUS, dic. 1927 (Ed. Samonà & Savelli, Roma, 1969) denunciava infatti « l'indebolimento dell'influenza proletaria e del vecchio nucleo bolscevico all'interno del partito » (pag. 15). Osservava: « La recente "setacciatura"... ha determinato, secondo i dati ufficiali, l'uscita di circa 800 mila membri del partito, la stragrande maggioranza dei quali operai... ». Dalla parte 100 mila nuovi contadini sono stati ammessi nel partito dopo il XIV Congresso (dic. 1925), la maggioranza dei quali appartiene agli strati agiati; insignificante è la proporzione dei salariati agricoli » (pag. 76). « Il peso degli ex-SR e mensevichi nell'apparato del partito e in generale nei posti dirigenti è aumentato. Al momento del XIV Congresso, il 38% dei collaboratori responsabili della stampa sovietica erano vecchi membri di altri partiti... Questa situazione da allora è ulteriormente peggiorata... Un quarto circa dei quadri più elevati dell'attivo del partito è composto da vecchi SR e mensevichi » (pag. 77). « Non per caso i SR di "sinistra" e di destra hanno applauditto alla "teoria" del socialismo in un paese solo. Cernov parlava giustamente a questo proposito di tendenza "comunista-populista"... L'organo dei SR "di sinistra" esclamava: "Stalin e Bucharin pongono il problema come i narodniki, dicendo che il socialismo vincerà in un solo paese"... I SR sostengono questa teoria perché vi scorgono la rinuncia alla concezione della rivoluzione mondiale » (pag. 107): dove si vede anche che il bellicismo dei SR nel 1919 non esprimeva affatto la tendenza ad estendere la rivoluzione sul piano internazionale. Merita di essere esaminato anche il quadro tracciato da Trotsky nel libro su Stalin (Garzanti, 1962, pag. 439): le forze del "Termidoro" staliniano « furono reclutate principalmente tra i resti dei partiti dirigenti dell'epoca imperiale, e i loro equivalenti ideologici... i quadri dello Stato e del partito furono soprattutto riempiti dai membri dei gruppi piccolo-borghesi: specie i mensevichi e i SR ».

Jugoslavi, avanti marsch!

Corsi di guerra partigiana in tutte le università jugoslave » (così E. Petta nel num. cit. del Corriere). « Ufficiali in uniforme saliranno in cattedra per insegnare la tecnica della lotta partigiana, o, come la chiamano qui, della "difesa popolare globale"... che avrà il suo completamento pratico con un'esercitazione in campi militari della durata di 20 giorni [...] a partire dal prossimo anno accademico per circa 200.000 studenti universitari », magari fino allora occupati a discutere di praxis e dialettica e costretti a passare alla praxis militare e alla dialettica delle armi. Ahinoi!, le autorità militari montate in cattedra avranno anche la possibilità di interferire negli affari interni e nelle linee d'indirizzo programmatico delle università e sarà difficile, crediamo, che la « classe studentesca » li possa democraticamente contestare. Inoltre, « i corsi di guerra saranno quanto prima introdotti anche nelle scuole elementari e medie; gli scolari dovranno apprendere i primi rudimenti del pronto soccorso e quelli delle medie dovranno imparare a scavare gallerie e trincee e a difendersi personalmente davanti al nemico ». L'apparato militare tende, in una parola, a rafforzare la sua presenza nella società, già attiva « nei consigli di caseggiato, nelle organizzazioni di partito e nei quadri dell'alleanza socialista » [...] creandosi una

"base" fra la popolazione, analoga a quella del partito ». Esercito con l'imprimatur del Partito o contro il Partito? Falso questo: l'esercito interviene non da oggi, anche se oggi più scopertamente che mai, nella vita sociale, invadendo esplicitamente anche il settore ideologico, ma quale strumento di una politica complessiva che, in questa fase estremamente difficile, ha bisogno della mobilitazione completa ed interdependente di tutte le sue forze. (Abstinentia verborum, ma si pensi un po', salve le debite differenze, a quella che fu la generale mobilitazione delle forze borghesi convergenti nel fascismo nella situazione di crisi del primo dopoguerra!).

« I nostri cittadini — ha dichiarato il generale Nikola Ljubicic, segretario federale per la difesa civile (num. cit. di Panorama) —, sono pronti a difendere la propria società socialista autogestita. Però è chiaro che il morale non è mai stato e nemmeno è oggi una grandezza costante. Per questo bisogna continuamente lavorare per elevare il morale, in quanto esistono forze che si inseriscono e lavorano per rompere la nostra unità e per peggiorare l'alta forza morale dell'armata, come pure di distruggere il morale della società ». Che cosa influisce negativamente sul « morale sociale »? E' presto detto: 1) la cieca tentazione nazionalistica piccolo-borghese che arriva a mettere in causa l'unità nazionale (già di per sé debole come base di uno sviluppo borghese avanzato) per la soddisfazione immediata di interessi parcellari; 2) la critica ideologica da sinistra al sistema, oggi espressa solo da una ristretta élite dell'intelligenza, e l'azione emblema del proletariato fatta di « esplosioni » spontanee, improvvisate, spesso senza seguito, primo segno di un risveglio in quanto classe per sé. Tito si rende conto della necessità di trovare « ciò che unisce il popolo » (cioè le forze della borghesia e quelle ad essa subordinabili), per cui ha indicato con la dovuta autorità come occorre che gli strati borghesi superino gli appetiti divergenti e facciano quadrato intorno ad un unico programma di difesa, fissando, parallelamente, le linee d'azione nei confronti del proletariato. Per quest'ultimo, lo ripetiamo, il pericolo è — dal nostro punto di vista di militanti rivoluzionari — che esso possa smarrirsi dietro le troppe sirene annuncianti, ognuna con solfe diverse, che « Annibale è alle porte » e, di conseguenza, lasciarsi irreggimentare nella difesa degli « autentici interessi nazionali » in una politica interclassista fino ad una riedizione mostruosa dei fronti partigiani.

Quali le forze che possono contrastare questo processo controrivoluzionario? Da un lato, l'esplosione delle contraddizioni del sistema capitalistico in tutta la loro virulenza; dall'altro l'esistenza di un proletariato numeroso, capace all'occorrenza di lottare fino al sacrificio. Ma, il marxismo lo sa fin troppo bene, l'esistenza statistica di una numerosa classe operaia è, anche in presenza di uno stato di crisi, appena una premessa del suo organizzarsi in classe. Quel che occorre al proletariato per essere se stesso, è il Partito. In Jugoslavia oggi le premesse soggettive per il formarsi di un nucleo di Partito risiedono nella capacità che potrà avere l'avanguardia dei « transfughi » da classi non immediatamente proletarie di tradurre in termini di coscienza i compiti storici ai quali il proletariato è chiamato, di creare i presupposti di una salda cultura tra coscienza rivoluzionaria e classe operaia, di mostrare al proletariato ciò che esso è ed è chiamato ad essere; compito urgente del momento è il salto di qualità da parte delle potenziali opposizioni rivoluzionarie dai fumosi programmi tipo « morte alla borghesia rossa » a quello di « classe contro classe », il che presuppone la piena indipendenza — ideale e materiale — rispetto alla LCJ e a tutte le forme di gestione del potere interno al « socialismo dell'autogestione ». Tale compito è disperato, per non dire impensabile, se un'avanguardia comunista europea non riuscirà a concretizzarsi a tempo per dare al proletariato jugoslavo un aiuto onilaterale che gli permetta di recuperare le sue tradizioni rivoluzionarie, quelle che, nel primo dopoguerra, ne fecero una delle forze più vive dell'Internazionale, come ben ricorda la Sinistra italiana che, a fianco dei fratelli slavi, condusse memorabili battaglie internazionaliste contro l'unico nemico di classe, prima di essere schiacciata, al pari del PCJ, dall'azione concordante della reazione borghese interna e dello stalinismo. A tanto noi lavoriamo, consoci della nostra debolezza organizzativa attuale, a questo dovere chiamando quanti sentono di doversi porre sul terreno — che non ammette ambiguità e tentennamenti — del comunismo rivoluzionario.

(1) Sempre da LC in perfetta sintonia con i "titologi" borghesi: « L'unica forza che rimane assolutamente compatta nel paese e ne garantisce l'unità resta l'esercito partigiano: ed è quindi dall'orientamento dei capi dell'esercito che dipende il futuro della Jugoslavia ». Che cos'è un esercito quale forza di classe? LC non lo sa; essa sta, muta e attonita, in attesa del responso di questa Sfinge, anzi... dei suoi capi, o "dell'Uom fatale". Non c'è da stupirsi: è gente che la concezione materialistica della storia l'ha studiata sui testi delle farse di Dario Fo.

Un nostro volantino per il contratto alla FIAT

In occasione della firma del contratto alla Fiat, questo volantino è stato distribuito dalle nostre sezioni in Piemonte e Liguria.

LAVORATORI DELLA FIAT!

In queste settimane la vostra busta paga ha subito un nuovo duro colpo per l'ulteriore aumento del costo della vita, destinato ad aggravarsi ancora nel prossimo futuro. Voi, già fin dalla presentazione delle piattaforme aziendali, come tutti gli operai delle altre fabbriche, avete espresso nelle assemblee l'esigenza di forti aumenti salariali. I sindacati si sono invece rifiutati di accogliere le vostre indicazioni e vi hanno imposto degli obiettivi che nulla hanno a che fare con la difesa delle vostre condizioni di vita: "nuovo modello di sviluppo", "investimenti produttivi", "nuovo modo di lavorare", ecc.

Con la magnifica risposta spontanea alle ultime misure del governo sui prezzi, avete di nuovo dimostrato, insieme ai vostri compagni della Olivetti, dell'Alfa Romeo, dell'Italcantieri e di altre aziende, la ferma volontà di difendervi da un carovita che raggiunge livelli sempre più intollerabili, e avete ritrovato l'unica vera forma di lotta della classe operaia: lo SCIOPERO GENERALIZZATO AD OLTTRANZA E SENZA PREAVVISO. Per fare questo avete dovuto scontrarvi con l'azione di pompieraggio di tutta la mafia politica e sindacale, che, ancora una volta, è riuscita a soffocare la vostra collera e a farvi rientrare sui binari innocui della contrattazione articolata aziendale.

Frutto di questa serie di tradimenti è l'accordo concluso con la Fiat. I sindacati lo sbandierano come un'ennesima vittoria del movimento operaio. Secondo loro, esso dovrebbe prevedere aumenti salariali da lire 19.777 per gli operai del 2° livello ad un massimo di lire 32.750 per quelli del 5° livello, che non godono di sovramminimi individuali. Queste cifre sono DEMAGOGICHE!

In realtà, l'unico aumento garantito a tutti è quello di lire 6.500 mensili sul premio di produzione. Le 65.000 lire sul premio ferie, o 14° mensilità, concesse una volta all'anno, non possono essere considerate, come pretendono i sindacati, un aumento mensile. Inoltre le 2.000 lire della perequazione del premio di produzione tra gli stabilimenti, sommate alle 4.100 lire medie della perequazione tra le categorie, non saranno percepite da tutti i lavoratori, e resterà intatto comunque il principio degli aumenti più bassi per gli operai peggio pagati, che sono la stragrande maggioranza.

Quanto agli altri tre punti: organizzazione del lavoro, investimenti al sud e contributi sociali, essi non rappresentano altro che la volontà dei sindacati di accodare gli interessi della classe operaia alle esigenze di ristrutturazione e riconversione produttiva del capitalismo.

LAVORATORI!

I sindacati presenteranno queste miserie alla vostra approvazione in assemblee appositamente spezzettate reparto per reparto, affinché la vostra voce di dissenso non si levi compatta, ma sia ancora una volta dispersa col metodo ingannatore della "democrazia dal basso". Non basta rifiutare l'accordo per alzata di mano! I bonzi troverebbero comunque il modo di firmarlo. Occorre rinsaldare le fila di tutto il movimento operaio, superare gli angusti limiti del posto di lavoro, del reparto, della fabbrica, della categoria ed imporre a coloro che pretendono di rappresentare i vostri interessi le rivendicazioni che sole possono difendervi dagli attacchi incessanti del capitale: FORTI AUMENTI SALARIALI (maggiori per i peggio pagati) - DRASTICA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO (più forte per gli addetti a compiti pesanti e avvilenti) - SALARIO PIENO PER I DISOCCUPATI E LICENZIATI. Il presupposto indispensabile per realizzare ciò è la reale unità di tutta la classe in lotta come un solo esercito contro la borghesia, unità che si raggiunge imboccando quella strada che voi stessi avete cercato istintivamente di percorrere: SCIOPERI GENERALI AD OLTTRANZA DI TUTTE LE CATEGORIE. Solo in questo modo, collegandovi ai vostri compagni sfruttati dalle altre fabbriche, per dilagare in un irrefrenabile e poderoso movimento sul doppio fronte anti-opportunista ed anti-capitalistico, riuscirete ad evitare che le conseguenze della crisi che travaglia la società cadano ancora una volta sulle vostre spalle.

Nel prossimo numero, fra l'altro, tratteremo i seguenti argomenti:

- Referendum sul divorzio
- Le posizioni di « Lotta comunista »
- La riforma tributaria
- Ancora su Solgenitsin
- Sul « pensiero di Mao ».

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ il programma comunista

◆ le prolétaire

PARASTATALI: DALLA PADELLA DEL SINDACALISMO AUTONOMO ALLA BRACE DEL SINDACALISMO TRICOLORE

Da sempre i lavoratori dipendenti della miriade di Enti — piccoli e grandi — del cosiddetto parastato hanno un rapporto di lavoro regolato da una legge statale modificabile od aggiornabile solo mediante un'altra legge definita correntemente « sul riassetto... ». In realtà, nella costituzionalissima repubblica del « compromesso storico », i rapporti di lavoro sono disciplinati da leggi statali che non hanno nulla da invidiare alla muscoliana « carta del lavoro », a ulteriore riprova che solo la mistificazione democratica garantita dagli attuali partiti e sindacati operai poteva consentire alla borghesia postfascista di modificare nella forma e rafforzare nella sostanza la funzione centralizzatrice e dittatoriale del suo Stato contro ogni minaccia proletaria e a tutela degli interessi generali del capitalismo (1).

In sostanza avviene che il rapporto di lavoro (modo raffinato per dire la vendita della forza lavoro) fra gli Enti (dietro i quali c'è lo Stato) e i loro dipendenti, è fissato in una legge votata dalle Camere; tutto bene, per i difensori della democrazia che in quei pezzi di carta vedono realizzarsi l'armonia di rapporti fra le « parti sociali » rappresentate in un così civile consenso: non altrettanto per i lavoratori, i quali scoprono che i loro più elementari interessi, le loro condizioni di vita e di lavoro, urtano in modo inconciliabile con le clausole della stessa legge, e ai quali tuttavia le organizzazioni sindacali, da quei campioni di « civismo » e di « responsabilità » che si prefiggono di essere, non daranno mai l'ordine di lottare, in difesa delle proprie anche più modeste esigenze, contro lo Stato e — somma ingiuria — contro la sua più alta espressione, il parlamento (2).

Fino a qualche tempo fa, la CGIL era totalmente assente fra i lavoratori del « parastato », di cui i sindacati autonomi e della CISL, che difendevano gli interessi più gretatamente corporativi della categoria, ottenevano qualche aumento di stipendio sotto forma di premi, caripvano promozioni per i loro raccomandati, chiedevano il riconoscimento della possibilità di effettuazione di centinaia di ore straordinarie all'anno (fino a 800-1000 ore), e, grazie ad una sapiente politica di legami clientelari, di selezione nelle assunzioni, ecc., riuscivano a controllare agevolmente la situazione.

Le cose sono cominciate a cambiare quando, dovendosi stringere i cordoni della borsa statale, si è proceduto a drastici tagli sulle « elargizioni »; allora lo strato medio impiegatizio ha, letteralmente, visto svanire i margini di stipendio privilegiato di cui prima godeva, e la stragrande

maggioranza dei nuovi assunti si è trovata con basi stipendiali ai livelli del '61-'62 e le indennità ridotte all'osso. E' solo dalla metà del '73 che la CGIL inizia la sua massiccia penetrazione e accresce a passi da gigante la propria influenza in seno a questa sgangherata categoria; il che si spiega con una serie di avvenimenti presentatisi ora come cause ed ora come effetti.

Da tempo le tre confederazioni sindacali (CGIL-CISL-UIL) si erano guadagnate la profonda fiducia dello Stato, e della borghesia in genere, per l'efficienza e la grinta di cui davano prova nel controllo ideologico e fisico della classe proletaria; svolta su vasta scala e capillarmente, quest'opera aveva suscitato la giusta ammirazione di politici e pennivendoli di tutte le risme. Ora che, a detta del governatore Carli e compagnia, si tratta di bloccare gli stipendi dei dipendenti pubblici, o comunque delle categorie più « innocue », chi meglio dei sindacati tricolore poteva servire a fare ingoiare il rospo? Il governo sta facilitando la liquidazione dei sindacati autonomi (vecchi arnesi che per ora hanno esaurito la loro funzione); CGIL, CISL e UIL gli ricambieranno il servizio. D'altra parte i lavoratori del pubblico impiego sono oggetto di attenzioni e corteggiamenti anche per via della politica delle riforme: politica che, da un lato, mira a ristrutturare certi istituti statali adeguandoli alle esigenze sempre più imperee dell'apparato specificamente produttivo e rendendoli il più possibile atti alla loro funzione di controllo sociale, dall'altro è un'ottima occasione per invasiare sempre più strettamente il sindacato nei gangli dell'apparato di dominio capitalistico. Ed è chiaro che il controllo da parte dei sindacati dei lavoratori pubblici non può che favorire ed accelerare questo processo.

Lasciamo che ce lo spieghino le loro stesse parole: « La CGIL mira al rinnovamento della pubblica amministrazione perché solo così può essere dato sbocco alla richiesta riformista della classe operaia [...] ». E' necessario che sempre più acquisti concretezza, attraverso una generale riforma dello Stato, della pubblica amministrazione e del potere pubblico, il principio democratico che, nell'ambito dei principi di decentramento, di autonomia locale, di gestione da parte dei lavoratori degli Enti che amministrano il loro denaro, concreti forme reali di partecipazione al potere della classe lavoratrice ». Conclusione di stampo decisamente fascista: « Uno dei primi impegni che la nostra organizzazione deve assumere su di sé è una rapida e approfondita analisi di tutte le situazioni di parassitismo, di malcostume, di inefficienza in cui i lavoratori parastatali

si trovano ad operare, sottolineando che la nostra capacità di essere categoria si misura sulla nostra capacità di combattere la nostra battaglia nel posto di lavoro » (3).

Come abbiamo sempre sostenuto, d'altra parte, la politica delle riforme deve passare attraverso il sistematico sabotaggio delle lotte per la difesa degli interessi materiali dei proletari e il tradimento dei fini immediati e ultimi del proletariato. Bastino, sempre restando nell'ambito dei parastatali, alcuni degli innumerevoli esempi.

Fra il dicembre e il gennaio scorsi, è stata approvata dal governo e dai sindacati un'ipotesi di accordo sul riassetto destinato ad essere lo schema sostanziale della legge che la Commissione Affari Costituzionali dovrà presentare per l'approvazione al parlamento.

Abbiamo già detto che i sindacati non hanno mai messo né metteranno mai in discussione l'esistenza e la funzione della legge che regola la vendita della forza-lavoro dei parastatali; ora gridano vittoria per l'ottenimento del principio della contrattazione collettiva tra i rappresentanti degli Enti e i lavoratori del settore, che rappresenterebbe uno « scadimento » della legge sull'assetto a legge-quadro, senza sostanziali vincoli. In realtà, è una mistificazione per non cambiare nulla. Infatti, il punto 1) dell'ipotesi dice: « Alle trattative per la formulazione dei contratti collettivi partecipano osservatori del governo. Il Presidente del Consiglio, con apposito provvedimento previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, concede, ovvero nega con motivazione, l'assenso alla stipulazione del contratto. Il contratto è reso esecutivo mediante decreto del Ministro per l'Organizzazione della Pubblica Amministrazione di concerto ecc. ». Ogni commento è superfluo.

Al salario abbiamo già accennato riferendoci alla linea governativa, pienamente condivisa dai sindacati, sul loro blocco sostanziale; il tutto è rimandato alla contrattazione collettiva, ma i risultati si sanno già; c'è da aggiungere che la richiesta sindacale di definizione dei parametri retributivi non fa che ribadire il mantenimento della gerarchia stipendiale a danno evidente dei parametri più bassi.

Anche peggiori sono i risultati sull'orario di lavoro e sullo straordinario; il punto 7) dell'accordo fissa un orario variabile dalle 36 ore settimanali alle 40; inoltre, « la retribuzione dovrà essere stabilita in proporzione alla durata degli orari di lavoro », mantenendo le discriminazioni e divisioni di trattamento tra i lavoratori di Enti diversi e fissando il minimo stipendiale sulle 40 ore e non sulle 36. I sindacati hanno trovato il rimedio an-

che a questo; infatti, i lavoratori con stipendi di fame avranno sempre la possibilità di raggiungere il minimo vitale effettuando lo straordinario, previsto dall'accordo fino ad un « massimo » di 300 ore all'anno (se teniamo conto dei giorni effettivamente lavorati in un anno, i lavoratori lavorerebbero quasi 50 ore settimanali); i soldi sufficienti per vivere non si pigliano più con 36 o 40 ore settimanali ma con 50!

La qualifica unica? « Non sogniamo troppo — ammonisce la trinità; — non l'hanno ottenuta gli statali; come possiamo pretendere di ottenerla noi? Il movimento sindacale avanza con gradualità, non scavalca demagogicamente il livello di coscienza (!!) della base ». A questo punto il loro ruolo è dichiarato: essere alla testa della retroguardia per frenare e contenere le « spinte avventuristiche ». Aumenti salariali, diminuzione della giornata lavorativa, abolizione dello straordinario? « Effimere preoccupazioni di un movimento ancora impregnato di corporativismo — risponde la trinità; — gli obiettivi generali del movimento sono le riforme, e quindi rivendichiamo nell'interesse dei lavoratori: soppressione degli enti inutili, revocabilità dei dirigenti, partecipazione democratica alla gestione degli Enti, rinnovamento della pubblica amministrazione, lotta al parassitismo, al malcostume, all'inefficienza [sic!]. Il tutto « collegando le lotte dei lavoratori parastatali alle lotte del movimento operaio sui temi politici di fondo ». Come? Risposta: « Articolandole a livello comunale, provinciale, regionale, perché è negli Enti locali che si individua la controparte con la quale impegnare un democratico confronto proprio sul rinnovamento della società ». Ma perché proprio a livello degli Enti locali e in particolare della Regione? « E' chiaro infatti che l'Ente Regione si avvia sempre più a diventare la sede più importante della programmazione e delle scelte produttive e sociali; e la nostra categoria non può essere assente in una sede tanto importante ».

Più venduti ma anche più fessi di così, proprio si muore!

(1) Per i lavoratori pubblici molti « diritti » conquistati dalle altre categorie non sono validi (si veda l'articolo apparso sul Programma comunista, n. 24 del 1973); esempio tra i tanti, le norme dello Statuto dei lavoratori. Malgrado la famosa « conquista dello Statuto », i sindacati hanno chiesto per i lavoratori del pubblico impiego l'applicazione di alcune soltanto delle sue norme.

(2) Coerenti con la loro tesi che lo sciopero dei lavoratori pubblici danneggia gli altri lavoratori e i cittadini, soprattutto i sindacalisti della CGIL hanno condizionato la loro adesione allo sciopero di dicembre all'abbandono della linea dura e all'effettuazione di uno sciopero limitato.

(3) Le citazioni sono tratte dalla relazione della Segreteria regionale veneta FIDEP-CGIL presentata a metà gennaio ad una riunione del direttivo.

Alla Olivetti di Ivrea

A proposito dei « due giorni caldi » all'Olivetti di Ivrea, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, pubblichiamo il volantino distribuito il secondo giorno dai nostri compagni:

« PROLETARI! COMPAGNI! »

« La stupenda azione di ieri è la miglior risposta al disfattismo e alla disgregazione dell'unità di classe che i bonzi perseguono da ormai un trentennio. »

« Contro la pratica dei bonzi sindacali di farvi lottare separati, con scioperi superarticolati e processioni interne, avete sentito l'esigenza di uscire dalla fabbrica, di unirvi ai vostri compagni delle altre fabbriche e delle altre categorie, di scendere nelle strade e nelle piazze, VERO CAMPO DELLA LOTTA DI CLASSE. »

« Instintivamente, come i vostri compagni della FIAT, dell'Alfa Romeo ecc., vi state battendo non per il nuovo modello di sviluppo né per gli investimenti, a cui è interessato il capitale, ma per difendervi da un carovita che raggiunge livelli sempre più intollerabili. »

« Nel vostro magnifico slancio, ognuno di voi, fianco a fianco con i propri compagni, ha potuto provare la sensazione fisica della forza della classe operaia unita. »

« Per far questo, avete dovuto scontrarvi con tutta la mafia sindacale e politica, schierata compatta nel tentativo di impedirvi qualsiasi azione che turbi i suoi idilliaci dialoghi con governo e padronato e che metta in evidenza la vostra forza quando vi battete uniti e compatti. »

« PROLETARI! COMPAGNI! »

« Ai bonzi traditori, che ai continui colpi inflitti al vostro salario contrappongono la falsa richiesta del nuovo modello di sviluppo, o quella demagogica, perché irrealizzabile, del controllo dei prezzi, imponete l'unica rivendicazione che in questo momento può risolvere le vostre condizioni di vita: »

FORTE AUMENTO GENERALIZZATO DEI SALARI

« PROLETARI! COMPAGNI! »

« La lezione da trarre da questa magnifica giornata è la necessità indelgibile della classe operaia di disfarsi di tutto il bonzume sindacale, delle sue false rivendicazioni, delle sue « nuove forme di lotta » che vi portano inevitabilmente alla sconfitta. Non ci sono nuove forme di lotta da scoprire; la forma di lotta è sempre la stessa, e voi l'avete ritrovata: SCIOPERO GENERALIZZATO AD OLTTRANZA E SENZA PRE-AVVISO. »

« Perché la vostra lotta non vada perduta è indispensabile che vi organizziate per la ricostituzione di un sindacato di classe che non abbia l'obiettivo di fare uscire il capitale dalle sue crisi, ma quello di difendere i REALI interessi di tutti gli sfruttati, che sono SEMPRE opposti a quelli degli sfruttatori. »

« Nelle assemblee di oggi, imponete ai bonzi i metodi di lotta e gli obiettivi salariali per cui vi state così stupendamente battendo. »

CONFERENZA PUBBLICA A GENOVA

Il 6 aprile, alle ore 16, nella nostra sede di Genova-Sampierdarena, via Campasso 14 e 16 rossi, si terrà una conferenza pubblica sul tema:

LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO, DELLA RESISTENZA E DI OGNI RICHIAMO AD ESSI.

CURIOSITA' PREISTORICA O REALTA' VIVENTE?

Con l'aria di pescare una curiosità archeologica, una specie di mostro sopravvissuto all'era paleozoica, alcuni giornali inglesi hanno diffuso la notizia che, nella cittadina di Salford, il quartiere di Lower Broughton descritto da Engels ne Le condizioni della classe operaia in Inghilterra nel 1844, sussiste tale e quale, con le medesime caratteristiche aggravate da più di cento-trent'anni di deterioramento progressivo. Sappiamo così che, nella civile Inghilterra, in questo slum costituito da più di seicento case dichiarate inabitabili nel 1965 e nel 1968 dal Dipartimento di Salute Pubblica (il quale evidentemente — bontà sua! — non ha mancato di leggere Engels!), non c'è acqua calda, non esistono bagni, i gabinetti — quando esistono — sono esterni (gli abitanti usano secchi poi vuotati nei rigagnoli), che la strada è coperta di rifiuti, calcinacci, vetri ed altri oggetti non meglio identificabili, che infine il consiglio comunale di Salford sfrutta il delizioso slum come « luogo di scarico » per le famiglie che... costituiscono un problema: vale a dire, che non hanno pagato l'affitto, e simili.

Un caso isolato, dirà qualcuno. Ma forse che gli slum sono una prerogativa di Salford, i ghetti una prerogativa degli Stati Uniti, le baracche una prerogativa della periferia romana, le bidonvilles in lamiera una prerogativa dei quartieri per lavoratori « ospiti » in Germania e in Francia, le stanze in cui si dorme in otto una prerogativa del « centro storico » di Torino all'insiegna della Fiat? Nel Capitale, Marx aveva previsto che le condizioni di abitazione dei centri industriali sarebbero peggiorate nella stessa misura in cui il modo di produzione capitalistico progrediva: da un lato, generalizzandosi l'intasamento dei « domicilii » o meglio delle « tane » degli operai, dall'altro ricreandosi ai margini di quartieri un po' meno indecenti una fungaia di slum alla Salford. Così è stato e così è. Il relitto inglese di cui sopra farà versare lacrime di commozione alle anime pie dei buoni progressisti: orrore!, diranno; e dimenticheranno i « baraccati della Garbatella » prosperanti all'ombra del Capolone, della Mole, del Big Ben, della Torre Eiffel.

Che cosa sta a significare lo slum di Salford? Che il capitalismo è lo stesso oggi come 150 anni fa; e così, per logica derivazione, il marxismo!

FISCHIATI I BONZI ALL'ITALSIDER DI BAGNOLI

Nelle due assemblee di fabbrica tenute il 23 e 28 gennaio scorsi all'Italsider di Bagnoli i sindacalisti tricolori hanno presentato la piattaforma rivendicativa aziendale sostenendo che, alla sua base, ci deve essere un « confronto civile e democratico » tra le parti.

Naturalmente si son tirati in ballo la crisi nazionale, la costituzione democratica nata dalla resistenza e tutto il bagaglio ideologico interclassista caratteristico dei sindacati confederali. Dalla « ricostituzione » di divittoriana memoria al riassetto e alla nuova organizzazione del lavoro tanto cari alla trinità sindacale: un solo filo le unisce. Ciò che, comunque, fa effettivamente paura ai sindacalisti è il pericolo di non poter più controllare completamente lo stesso movimento sindacale. Gli operai in assemblea hanno chiesto aumenti di salari; i bonzi rispondono che « a nulla serve aumentare i salari se poi aumentano anche i prezzi ». E qui i fischi non si sono fatti attendere. In realtà, e il borghese lo sa benissimo, l'aumento del sa-

Pompieraggio nel campo degli ospedalieri

I bonzi della CGIL hanno talmente sceso la china del collaborazionismo e dell'inserimento nell'ingranaggio dello Stato capitalista da non avere più alcun ritengo nel mostrare il carattere reazionario della loro azione. Un'ennesima dimostrazione la si è avuta nello sciopero degli ospedalieri, « programmato » (la « programmazione » delle agitazioni — perché... non avvengono — è la specialità dei nostri alti papaveri!) per il 29 gennaio unitariamente dalla FLO (nella quale convergono i sindacati di categoria CGIL-CISL-UIL): primo sciopero (e forse unico, viste le raccomandazioni di La Malfa a « non dilatare ulteriormente la spesa pubblica », subito accolte con entusiasmo dai « responsabili » capoccia) dei 300.000 ospedalieri (dei quali 260.000 paramedici e 40.000 medici) per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto il 31 dicembre '73).

Il 26 gennaio la segreteria della CGIL e la Federazione Dipendenti Enti Locali e Ospedalieri (FNLEO-CGIL) annuncia alla stampa che « la vertenza degli Ospedalieri attraverso un momento di difficoltà unitaria. Lo sciopero del giorno 29 è stato confermato da CISL e UIL contro il parere e senza la partecipazione della CGIL ». (Dal Settimanale Informativo della FNLEO-CGIL, a. I, n. 2, dell'1.2.74). E, più avanti: « Siccome un contrasto del genere, che si verifica in occasione di uno sciopero, è sempre un fatto grave », i nostri bonzi « sentono il dovere di dare ai lavoratori interessati tutte le spiegazioni necessarie ». Sentiamo che cosa hanno da dire questi emeriti pompieri: « La FLO ha sempre sostenuto che il punto cardinale della vertenza era l'unità del contratto [contratto, cioè, unico per medici e paramedici]. Che questa fosse la posizione più giusta è dimostrato dalla violenta opposizione che essa ha incontrato da parte della CIMO e delle Associazioni mediche moderate, nonché dall'atteggiamento ambiguo ed elusivo tenuto dal Ministero del Lavoro trasformatosi, via via, sotto la pressione delle forze più conservatrici della categoria medica, da mediatore in agente contrattuale ». Dallo sblocco di questa situazione, secondo la FNLEO-CGIL, sarebbe scaturita la determinazione di revocare

lo sciopero nazionale della categoria ed ogni manifestazione relativa, che, se attuati, tuona la CGIL, « svaluterebbero lo stesso risultato della unità del contratto ».

Che cos'era successo per far sì che la CGIL si schierasse a destra delle padronali CISL e UIL? Questo: « Nel corso della riunione del 24 c.m. col governo la situazione si è sbloccata, con la conquista di due obiettivi decisivi [...]: l'unicità del contratto ed il ritorno della trattativa nella sua sede naturale », cioè alle Amministrazioni ospedaliere ed alle Regioni. « Ora, a parte che la prima « conquista » nel n. 3 del citato settimanale si riduce ad una « assicurazione verbale » del sottosegretario del Lavoro, a parte che il governo come agente contrattuale continua ad avere una parte determinante nell'approvazione o meno del contratto non solo degli ospedalieri, ma di tutti i dipendenti pubblici, non foss'altro che per il cronico deficit della pubblica amministrazione, non ci pare che le vantate « conquiste » siano comunque gran cosa. Non rappresentino di certo una gran conquista il fatto di un contratto unico che comprenda anche la categoria medica, organizzata per lo più in associazioni in cui la CGIL stessa definisce — pudicamente — « moderate », conservando ed anzi rafforzando, perché garantiti dalla trinità sindacale, tutti i propri privilegi, che la pongono nettamente al di sopra della gran massa dei lavoratori ospedalieri; non è una conquista, se è vero com'è vero che la stessa piattaforma rivendicativa sindacale deve riconoscere che « l'attuale posizione contrattuale dei vari settori risente di uno stato di estrema eterogeneità non solo sui contenuti, ma anche nelle scadenze ».

Dunque, signori, voi gridate vittoria per l'aggiungimento ai medici (ma sempre in posizione subordinata), e per il « ritorno della trattativa nella sua sede naturale », e non vi preoccupate — al di là di una pura e semplice constatazione — della divisione reale in cui versa la categoria e in forza della quale 1) una cosa è il dipendente dell'Ospedale Civile ed un'altra quello dello Psichiatrico, e magari un'altra quella dello Psichiatrico Provinciale che ha applicato il decreto interministeriale del 5.1.1970 legge n.

431 rispetto a quello che invece ha applicato l'accordo UPI sul riassetto degli Enti Locali (senza contare poi gli Ospedali Psichiatrici non provinciali, le Case di cura private, i Centri spastici ecc.: tutti con il loro bravo contratto con un alcunché di particolare che, a dire dei bonzi, costituisce un fattore « atipico » che ne impedisce l'inclusione in un unico contratto nazionale di tutta la categoria); 2) — e qui si tratta d'una divisione « esterna » — non si può giungere all'unità della classe proletaria senza prima unificare le categorie simili, e voi bonzi lo sapete bene e proprio per questo (dato il timore reverenziale di manzi alle « superiori esigenze » di Sua Maestà il Capitale!) tenete la classe in letargo o, appena accenni a risvegliarsi, vi affannate a ricacciarvela; è solo per questo che la « lotta » dei 300.000 ospedalieri è tenuta volutamente disgiunta da quella dei 500.000 dipendenti degli Enti Locali! Ciò che più vi spaventa è proprio questo: l'unità reale, fisica, della classe proletaria, il terrore che, una volta unita, essa si renda cosciente dello sfrutta-

mento subito, e, incurante delle sorti del governo e del sistema borghese, si levi contro di esso trascinando nel disastro le vostre comode poltrone di servi!

E' da sperare che gli ospedalieri traggano dai fatti una prima salutare lezione; di certo non dovranno lasciarsi cloroformizzare dai laconici comunicati congiunti CGIL-FNLELS nei quali, dopo l'annuncio della decisione delle due segreterie di disdire lo sciopero del 29, si afferma di voler fare « di questa giornata l'occasione di un ampio dibattito nella categoria [quale, quella dei crumiri, visto che la CGIL non partecipa né allo sciopero né alle manifestazioni?], che valuti la situazione, galvanizzi [buona questa!] sempre più i lavoratori », e si fanno voti perché la categoria « si mobiliti per le ulteriori [?] azioni sindacali comprese lo sciopero e manifestazione, qualora si rendesse necessario » (Dio non voglia!). Si è mai sentita tanta spudoratezza? Si erano mai visti degli autentici organizzatori di crumiraggio e di distate operaie vantare mobilitazioni e battaglie che si fa di tutto per evitare o castrare?

- ALCUNE SEDI DI REDAZIONI**
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
 - BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
 - BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERRA - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
 - CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
 - CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
 - FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
 - GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
 - IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
 - MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori (lunedì) dalle 21 alle 23.30.

- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
 - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
 - ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
 - SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
 - TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
 - UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano